

CCCLXXXVII.

TORNATA DI VENERDÌ 12 SETTEMBRE 1919

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

	Pag.		Pag.
Osservazioni e proposte:		Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione)	21055
Sul processo verbale:		Relazione della Commissione d'inchiesta istituita con regio decreto 12 gennaio 1918.	21055
MARAZZI	21045	DI GIORGIO	21056
Congedi.	21046	BOSELLI	21073
Domanda di procedere contro il deputato Morgari	21046	ALBRICCI, <i>ministro</i>	21078
PRESIDENTE.	21046	È approvata la chiusura della discussione generale.	
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	21046-86	Disegno di legge (Ritiro):	
Interrogazioni:		PANTANO, <i>ministro</i>	21073
Disordini avvenuti in Milano nell'aprile scorso.		Osservazioni e proposte:	
Armamento degli arditi:		Lavori parlamentari:	
FINOCCHIARO-APRILE, <i>sottosegretario di Stato</i>	21046	NITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	21083
TURATI	21047	CICCOTTI	21083
Sussidi ai profughi:			
GRASSI, <i>sottosegretario di Stato</i>	21049		
ZIBORDI.	21049		
Misure di pubblica sicurezza in Milano:			
GRASSI, <i>sottosegretario di Stato</i>	21050		
TURATI	21050		
Anticipata liquidazione della polizza di assicurazione assegnata ai combattenti:			
BELOTTI, <i>sottosegretario di Stato</i>	21051		
DE CAPITANI	21051		
Fatti avvenuti in Milano nello scorso aprile:			
GRASSI, <i>sottosegretario di Stato</i>	21052-53		
DE CAPITANI	21052		
Occupazione dei locali della Certosa di Calci:			
FINOCCHIARO-APRILE, <i>sottosegretario di Stato</i>	21054		
SIGHERI	21054		
Disegni di legge (Presentazione):			
SCHANZBER, <i>ministro</i>	21055		
PANTANO, <i>ministro</i>	21072		
BACCELLI, <i>ministro</i>	21073		
Relazione (Presentazione):			
NAVA OTTORINO: Conversione in legge dei decreti luogotenenziali circa i provvedimenti per le case popolari e per l'industria edilizia	21055		

La seduta comincia alle 15.5.

DE AMICIS, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

MARAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZI. Nel discorso che ieri tenni alla Camera parlai di un colloquio avuto col senatore Albertini.

Il senatore Albertini pubblica, per mezzo dei giornali, una smentita alle mie parole. Se egli trova delle inesattezze nel mio discorso, ha aperta l'aula del Senato per far valere le sue ragioni. Può darsi che in quella occasione io abbia fatti e testimonianze da opporre alle sue asserzioni.

Del resto nel mio discorso io non ho mai detto che giornali di Milano, e specialmente il *Corriere della Sera* e il *Secolo*, fossero disposti a cambiare per loro capriccio, di loro testa, la opinione pubblica per fini secondari. Ho detto solo che il Governo aveva

mezzo di istradare la pubblica opinione sopra diversa via, e che, se il Governo questo avesse voluto, la stampa lo avrebbe secondato.

Confermo dunque quanto ho detto nel mio discorso, e non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, s'intenderà approvato il processo verbale.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di salute, l'onorevole Berti, di giorni 8; e per ufficio pubblico, l'onorevole Callaini, di giorni 3.

(Sono concessuti).

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Morgari, per ingiurie, nella sua qualità di gerente responsabile del giornale *L'Avanguardia*.

Sarà stampata e distribuita e inviata agli Uffici.

Annunzio di risposta scritta ad una interrogazione.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'agricoltura ha trasmesso la risposta scritta alla interrogazione del deputato Negrotto.

Sarà inserita, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Turati, al ministro della guerra, « sulla partecipazione dei cosiddetti arditi e di ufficiali dell'esercito in divisa ed armati alle dimostrazioni di Milano, che minacciarono lo scoppio della guerra civile ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. L'onorevole Turati ha avuto occasione in una delle ultime tor-

nate di parlare dei fatti di Milano e della partecipazione ad essi di ufficiali e di arditi. Oggi ritorna sull'argomento con una nuova interrogazione, alla quale io darò breve risposta.

Secondo informazioni pervenute al Ministero della guerra, è assolutamente escluso che alle dimostrazioni di Milano abbiano partecipato ufficiali o militari arditi appartenenti a reparti organici dislocati a Milano, e ciò perchè tutte le truppe del presidio in quei giorni rimasero consegnate in caserma. Gli ufficiali e i militari di truppa ai quali accenna l'onorevole interrogante, probabilmente erano militari isolati o in licenza, o di passaggio per la città, o già congedati e vestiti militarmente per l'occasione.

L'onorevole Turati comprende che su tali elementi isolati è ben difficile esercitare un preventivo controllo e una qualsiasi azione disciplinare.

Ad ogni modo, appena noti i fatti, furono mandati a Milano ufficiali superiori e generali ad ordinare ad ufficiali e militari di truppa di astenersi dal prendere parte a dimostrazioni; e dove e quando gli ufficiali incaricati ebbero modo di ammonirli personalmente, l'ordine fu eseguito; ma per l'estensione e l'intensità delle dimostrazioni e la difficoltà delle identificazioni l'ordine di cui trattasi non potè essere dato a tutti i militari che si erano uniti ai dimostranti.

Con ciò avrei risposto all'interrogazione dell'onorevole Turati, che si trova nell'ordine del giorno. Ma l'onorevole Turati, che ama da fatti particolari assurgere spesso a considerazioni di carattere generale, come egli mi ha cortesemente prevenuto, rispondendomi, tratterà della questione degli arditi, della loro persistenza nel territorio in tempo di pace, del loro armamento e considererà questo anche in relazione alle vigenti leggi di pubblica sicurezza.

A questo proposito, non ho bisogno di ricordare alla Camera il magnifico contributo di valore e di eroismo, che gli arditi hanno dato alla Patria durante la guerra. Per il fervore del loro entusiasmo, per l'alta loro virtù di abnegazione e di sacrificio, i reparti di assalto hanno veramente meritato la riconoscenza nazionale. (*Vive approvazioni*).

Aggiungo che, anche nel periodo di armistizio, gli arditi hanno spesso mostrato il loro sentimento patriottico; nè sono man-

(1) Vedi in fine.

cate occasioni nelle quali hanno esercitata opera di pacificazione e di umanità.

Basterà rammentare i fatti di Pietralata, nei quali si deve soprattutto alla resistenza che alcuni reparti di arditi della città di Roma opposero ad insidie anarcoidi, che cercavano di penetrare nell'animo loro, se poterono evitarsi fatti molto spiacevoli. (*Commenti*).

Ad ogni modo non può oggi prevedersi quello che potrà essere l'assetto futuro dell'Esercito; ma negli studi che si faranno al riguardo, come sarà presa in considerazione la posizione delle varie armi, si prenderà in esame anche quella del corpo degli arditi, e si vedrà se dovrà essere mantenuto o trasformato, ovvero se dovrà, come molti reclamano, essere soppresso per fondersi nella gloriosa arma della fanteria.

Intanto, per gli arditi che con i loro reggimenti si trovano attualmente in zona territoriale, sono state impartite particolari disposizioni intese a convenientemente regolare il loro inquadramento disciplinare, la loro istruzione e la loro partecipazione con le altre truppe nei vari servizi.

Non è improbabile che l'onorevole Turati (del resto a questo si riferisce anche un'altra sua interrogazione) accennerà all'armamento degli arditi, specialmente al pugnale. Esso non rappresenta che una sciabola-baionetta raccorciata e, come la sciabola-baionetta per le altre specialità, fa parte dell'uniforme del soldato dei reparti di assalto o da essi proveniente; nè si ritiene che per i militari alle armi l'uscire in pubblico con le armi che fanno parte della loro divisa abbia mai costituito una contravvenzione alle vigenti leggi di pubblica sicurezza.

In tutti i tempi e in tutti gli eserciti, senza pregiudizio della grave responsabilità personale che comporta, il porto delle armi di guerra è stata ed è indiscussa prerogativa del soldato combattente.

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. Costato, onorevole Presidente, che l'onorevole sottosegretario di Stato ha risposto contemporaneamente alla prima delle mie interrogazioni oggi all'ordine del giorno e insieme ad un'altra che non vi è ancora comparsa. Replicherò quindi per entrambe.

Mantenendo queste interrogazioni del mio ottavario di sangue, ho pensato di fare atto cortese verso l'onorevole ministro della guerra, dandogli modo di esporre gli inten-

dimenti del Governo in una materia, che dà luogo a molte dispute e che è seme di molti rancori.

Il fatto che ufficiali dell'esercito e più specialmente ufficiali degli « arditi » si siano a Milano, il 15 aprile, posti alla testa di dimostrazioni che dovevano sboccare in un principio di guerra civile; che essi, valendosi dei loro più densi galloni, si imponessero ad altri ufficiali preposti all'ordine pubblico, rompessero violentemente i cordoni di truppa, sparassero sulla folla in via Mercanti e in via Dante, indi, con gli stessi metodi, conducessero i loro seguaci all'assalto dell'*Avanti!* uccidendo, devastando, incendiando ogni cosa, è ormai un fatto indiscutibile, confermato dalla risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato agli interni ad altre mie interrogazioni precedenti, e su questo non è più il caso di fare commenti.

Che poi quegli ufficiali appartenessero a reparti di stanza a Milano od altrove, che essi fossero di passaggio o in licenza, è cosa che mi interessa mediocrementemente.

L'onorevole Finocchiaro-Aprile ha detto che, quando gli ufficiali sono in licenza, non è facile identificarli, controllarli o vigilare sulla loro condotta. Anche senza essere un militarista, mi lasci osservare che sono veramente edificato da tale sua risposta. Se la disciplina militare non controlla se non gli ufficiali e i soldati che si trovano in caserma in un dato momento, debbo fare le mie condoglianze più cordiali alla disciplina militare. Quella, per esempio, del partito socialista, quella che ci si rimprovera qualche volta di rispettare, raggiunge i compagni e i deputati socialisti anche fuori dei congressi e dei circoli, in tutti i loro atti politici e, se occorre, anche nella vita privata. Evidentemente il partito socialista è un po' meglio organizzato del glorioso esercito nazionale.

Ma l'allegata impossibilità di controllo diventa tanto più strana e significativa, quando si pensi che parecchi di quegli arditi (in ciò veramente arditi di nome e di fatto) non solo vestivano la divisa e agivano in piena luce del sole, ma, per lungo tempo, nelle riunioni, nei giornali di Milano che ne interpretano il pensiero, nello stesso giornale loro proprio, nel modo insomma più palese e clamoroso, dando il proprio nome e cognome, vantavano spavalidamente la loro partecipazione a quei fatti, e il loro intendimento di ripeterli alla prima occasione. È certamente curioso che ciò

che è pubblicato e noto a tutta una città, sia sconosciuto soltanto al Governo, che ha i propri Uffici stampa, sia ignoto soltanto al Ministero della guerra ed alla polizia. Una siffatta ignoranza è troppo assurda ed inverosimile perchè non si debba darle il suo vero nome: di complicità volontaria.

Quando svolgerò una successiva interrogazione, che ho rivolto a questo proposito al ministro di grazia e giustizia, mi riservo di domandare al Governo se non creda che, quando i suoi dipendenti, tantopiù se militari in divisa ed armati, capeggiano orde di fanatici che pubblicamente commettono omicidi, devastazioni e saccheggi, e si valgono del loro grado per imporsi alla stessa forza armata, in servizio di ordine pubblico, non nasca nelle vittime di questi eccessi un diritto alla riparazione dei danni verso il Governo.

Ma allarghiamo pure la questione, come ha fatto l'onorevole sottosegretario di Stato.

Non discuto le benemerienze degli arditi in guerra. In questa materia noi apparteniamo a chiese troppo diverse, parliamo due diversi linguaggi, e sarebbe difficile intenderci. Per me tutto è assurdo e ripugnante nella guerra, ma capisco la logica della guerra, il *Kriegsbrauch* tedesco, tanto diffamato e tanto imitato.

Non si uccide bene, evidentemente, senza le arti, le armi e le attitudini dell'assassino, e su ciò do volentieri causa vinta al mio onorevole contraddittore.

Ma, precisamente per questo, non saprei ammettere che i metodi della guerra contro il nemico possano trasportarsi, con tanta sicurezza di impunità, nei luoghi e nei tempi della pace, ed esercitarsi contro i propri concittadini; appunto perciò non posso acquetarmi alla risposta dell'onorevole Finocchiaro-Aprile, il quale ci annuncia che si penserà a quel che si debba fare degli «arditi» quando si provvederà alla riorganizzazione o alla riforma dell'esercito.

Appunto perciò penso e sostengo che un corpo, reclutato a quel modo, educato a quel modo, con quei mezzi, con quelle consuetudini, per quei fini di guerra, si doveva sciogliere e disarmare immediatamente, il giorno stesso che era firmato l'armistizio.

Voi, invece, lo avete disseminato nelle nostre città, dove, con atti e con parole, con riunioni, con pubblicazioni, con associazioni, con manifesti, con dimostrazioni, con riti solenni e simposi e giuramenti, esso mostrò di avocare a sé il monopolio della difesa della patria, di cui si atteggiava a tu-

tore ed a padrone, proponendosi di sgominare il cosiddetto nemico interno, con quegli stessi metodi con cui lo avevate lanciato contro il nemico straniero in guerra guerreggiata. Or si vuole (ma spero che smentirete la notizia) che proprio da quel corpo verrebbe la famosa «guardia regia» che dovrebbe costituire il fior fiore della nuova polizia italiana. Certo è che, fintanto che durò la vostra deliziosa censura sulla stampa, gli arditi furono considerati inviolabili come il Papa ed il Re.

Or questo fu errore di Governo, che rende il Governo direttamente responsabile dei fatti e degli eccidi di Milano. Tanto più che agli «arditi» più o meno autentici si aggiunsero i falsi arditi, gli arditi in licenza o smobilitati, ai quali, in considerazione della carestia delle stoffe, era concesso di portare in pubblico la divisa militare. All'autorità era impossibile distinguerli, e perciò gli uni e gli altri giravano per le vie, provocando, intimidendo, armati di rivoltella e di pugnale. I questori ed i prefetti ne tremavano e si dichiaravano impotenti in loro confronto.

Onorevoli colleghi, voi tutti ricorderete il chiasso che fu fatto in quest'Aula, quando un mio collega di gruppo, ritorcendo certe accuse di ferocia che si movevano all'esercito tedesco, ebbe a dire che la guerra era orrenda e criminosa da per tutto ad un modo, e che, se nelle nostre vetrine si esponevano le mazze ferrate e gli ordigni infernali dei tedeschi, probabilmente nelle vetrine di Berlino e di Vienna si esponeva il coltellaccio ed il pugnale del soldato italiano, come simbolo del valore brigantesco dell'esercito nostro. Quelle parole, pur rispondenti a verità, sollevarono un grande clamore ed un grande scandalo. Ora io vi chiedo con che logica si è gridato allora allo scandalo, se il Governo, a guerra finita, nella vita pacifica delle nostre città, permette ai soldati l'ostentazione del pugnale nelle pubbliche vie. Mi osservò l'onorevole sottosegretario di Stato che il pugnale è semplicemente una baionetta raccorciata. Perfettamente vero. Ma anche il coltello a serramanico dell'assassino non è che una spada raccorciata. Sono appunto questi... raccorciamenti, per ripetere l'elegante eufemismo del sottosegretario di Stato, che costituiscono quelle armi di corta misura le quali, se non mi sbaglio, sono considerate caratteristiche dell'assassino professionale, in quanto si prestano ad uccidere a tradimento con maggiore facilità

e sfuggono più facilmente alle indagini della polizia.

Signori, spetta ad un sovversivo ammonire il Governo che la scuola della guerra civile, quando è adottata o tollerata dal Governo in quelli che sono i suoi organi, è poi assurdo lamentare che essa fruttifichi negli strati più rozzi della popolazione.

Molto leninismo nasce da questo arditismo.

L'atmosfera di violenza, lasciata dalla guerra, ha dato sedimenti che fermentano. O non vi pare un tantino arrischiato, da parte vostra, lasciare soltanto a noi questa funzione di combatterli e di svelenirli? Evidentemente, combattendo contro il Governo in questa materia, noi combattiamo ad armi troppo impari!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Zibordi, al ministro della guerra, « per sapere se non ritenga doveroso estendere la proroga del sussidio oltre il 15 aprile, concessa ai profughi delle terre liberate che non possono ritornare ai loro paesi, a quei profughi rimpatriati che, nelle attuali condizioni del mercato dell'emigrazione e dei rapporti internazionali, non hanno alcuna probabilità, nonchè possibilità, di riprendere oggi la via dell'estero e la precedente attività di lavoro o di commercio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Avevo pregato ieri l'onorevole Zibordi di rinviare questa interrogazione perchè il ministro delle terre liberate aveva promesso di rispondere direttamente all'onorevole interrogante.

Ma, ripetendosi oggi le stesse condizioni, ho voluto assumere notizie presso il Ministero delle terre liberate sulla situazione speciale indicata dall'onorevole Zibordi, e mi è stato assicurato che la disposizione di estendere la proroga del sussidio oltre il 15 aprile per tutti i profughi che non poterono tornare alle loro terre fu data in molti casi anche per i profughi i quali, tornati nei loro territori, non poterono per il momento trovare occupazione.

Questo aiuto fu anche dato in molti casi indirettamente per mezzo dei sussidi di disoccupazione, che furono concessi in quella misura di cui il Ministero potè disporre.

A ogni modo, quanto alla disposizione che l'onorevole Zibordi voleva fosse data, ossia che finchè le condizioni del mercato

dell'emigrazione e i rapporti internazionali non permettano a tutti coloro che erano abituati, specialmente in Carnia e nel Friuli, ad emigrare, io non so se il Governo possa accettare disposizioni e tendenze di questo genere. Tuttavia, come raccomandazione da parte dell'onorevole Zibordi, io non posso che passarla al Ministero delle terre liberate.

PRESIDENTE. L'onorevole Zibordi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZIBORDI. La questione da me sollevata si riannoda a una condizione di cose generale, a una condizione nè di guerra nè di pace, che rende molto difficili e complicati alcuni problemi.

Potrei dire anche che si riannoda a una costumanza generale di Governo di dare, specialmente ai danneggiati più poveri della guerra, molte più promesse che fatti, e molta più rettorica che quattrini. Ma, non facciamo questioni troppo generali partendo da una questione particolare, e stabiliamo i fatti.

Coloro, che rimpatriarono dall'estero in conseguenza della guerra, nei nove mesi prima dell'intervento italiano, non sono in condizioni certamente meno gravi di coloro che dovettero fuggire dalle loro terre per l'invasione successiva a Caporetto. Sono famiglie che hanno lasciato all'estero tutti i loro beni, tutte le loro masserizie, i loro interessi, i loro averi.

Per alcun tempo, nel primo momento del loro rimpatrio, trovarono nei loro paesi, presso parenti e amici, degli aiuti provvisori, che non potevano andare certamente, evidentemente, al di là di un certo limite di tempo; ed esse ora si trovano in condizioni difficilissime, perchè non trovano più modo di lavorare in patria e non hanno ancora i mezzi per ritornare all'estero. Chiedere che la loro condizione fosse equiparata a quella dei profughi delle terre nostre invase dal nemico, mi pare che fosse il meno che esse potessero chiedere.

Già anche prima che me ne dicesse cortesemente l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, sapevo che le prefetture hanno ordine di dare dei sussidi salutarissimi, non stabiliti, ma lasciati *ad libitum* delle prefetture e delle questure. Sono sussidi spesso irrisori, e che soprattutto hanno il difetto dei sussidi non legali, non organici, ma lasciati all'arbitrio; sono sussidi che vanno ai più audaci, ai più pronti, ai più procaccianti, ai più sfacciati, ai meno meritevoli e quasi mai ai più bisognosi.

Per questo insisto perchè il sottosegretario di Stato non accolga la mia interrogazione come una raccomandazione perchè io la formulo come una precisa domanda.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Morando, al ministro della guerra, « per sapere se non ritenga opportuno pubblicare i risultati dell'inchiesta sul grave disastro del piroscafo *Santo Spiridione* a Venezia, che costò la vita a ben centocinquanta persone; e quali provvedimenti intenda prendere a carico degli incoscienti, che ne risultarono responsabili »,

Non essendo presente l'onorevole Morando, s'intende che vi abbia rinunciato.

Segue ora un'altra interrogazione dell'onorevole Turati, al ministro dell'interno, « sui reali moventi e sulla concreta applicazione, nei rapporti delle diverse classi sociali, dell'ordinanza del 16 corrente aprile del prefetto di Milano, che vieta in luogo pubblico gli assembramenti di oltre cinque persone ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. L'interrogazione dell'onorevole Turati è una delle tante interrogazioni che egli ha presentato in occasione dei fatti svoltisi a Milano nei giorni 13 e 15 aprile, dei quali la Camera si è già occupata per due o tre sedute successive.

L'onorevole Turati sa benissimo come il prefetto in base agli articoli 2 e 3 della legge comunale e provinciale, nonchè agli articoli 1 e 2 della legge sulla pubblica sicurezza, avesse il potere (dopo i gravi avvenimenti svoltisi a Milano, il giorno 15, e di cui si è occupato anche lo stesso onorevole Turati, venendo a denunciare alla Camera quei fatti gravissimi) di proibire tutti gli assembramenti e tutte le riunioni nei giorni successivi. L'importanza di tale ordine da parte del prefetto è data dal fatto che parecchi tentativi di riunione vi furono, specialmente per opera del partito nazionalista, i cui dirigenti protestarono contro questo divieto, perchè in quel momento i partiti nazionalisti avevano preso il sopravvento nella città e credevano che il divieto costituisse una sopraffazione a vantaggio dei socialisti.

Ora non credo che l'onorevole Turati abbia a dolersi che il prefetto, per evitare conflitti, e garantire la tranquillità della città, valendosi della facoltà che le leggi

gli davano, stabilisse il divieto delle pubbliche riunioni e degli assembramenti.

Credo che l'onorevole Turati, giudicando i fatti a grande lontananza di tempo e non sotto l'impressione diretta dei fatti che in quel determinato momento gli fecero presentare l'interrogazione, nella sua obiettività non avrà a ridire sul provvedimento e si dichiarerà soddisfatto di questa semplice risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. Non mette conto di dare oggi un largo svolgimento a questa interrogazione, e posso dispensarmi dal dichiarare s'io sia soddisfatto o insoddisfatto. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, delle parole cortesi, con cui riconobbe la mia serena obiettività. Ma egli è troppo intelligente perchè io non pensi ch'egli ha dovuto fare un certo sforzo per darsi l'aria di non capire quello che giaceva sotto il velame dei versi punto strani di questa mia interrogazione, che si doleva dell'applicazione data dal prefetto all'ordinanza che vietava gli assembramenti « nei rapporti delle diverse classi sociali ». In questo inciso è tutta la sostanza della mia interrogazione.

Ed invero, dopo che il prefetto ebbe lasciato che, per due giorni, la domenica 13 e il martedì 15 aprile, si ammazzasse la gente per le vie di Milano e si devastasse e si incendiasse con una libertà così anarchicamente sconfinata quale fu ripetutamente narrata in questa Camera; dopo che i carabinieri, le guardie ed i soldati ebbero compiuto l'ufficio di assistere impassibili agli assassini e alle devastazioni, anzi di disciplinarle e di tutelarle, perchè anche la devastazione deve procedere con un certo ordine, e il prefetto, in un suo manifesto, si era vantato di questa sua assoluta astensione e del non intervento della forza pubblica come di una pensata geniale e di un provvidenziale provvedimento: dopo tutto questo, egli pubblicò infatti l'ordinanza, di cui ci parlò l'onorevole sottosegretario di Stato, che, ad imitazione di quella del famoso sindaco di Gorgonzola nella nota commedia milanese, vietava nelle pubbliche vie i capannelli di più di una persona sola.

Ma con quale effetto? I nazionalisti non solo protestarono a parole, come ci narrò l'onorevole sottosegretario di Stato, ma protestarono coi fatti, e continuarono allegramente le loro riunioni come se l'ordinanza

prefettizia fosse una grida spagnuola. Essi si consideravano padroni della città di Milano; l'avevano dimostrato con sufficiente eloquenza fino dalla vigilia.

Viceversa il divieto degli assembramenti fu rivolto unicamente contro gli aggrediti; contro operai e socialisti.

E, poichè in quei giorni si svolgevano in Milano alcuni tranquillissimi scioperi, ecco in giro guardie e carabinieri ad impedire, sciogliendo ed arrestando, il cosiddetto *Picketing*, il diritto cioè, acquisito a tutti i paesi civili, che gli scioperanti hanno, di vigilare, senza violenze, gli stabilimenti per assicurarsi contro il krumiraggio. Se cinque operai stavano placidamente radunati nel piazzale di uno degli stabilimenti in sciopero, venivano arrestati, mentre gli assembramenti nazionalisti erano gelosamente rispettati.

Questa fu la nota comica nella tragedia di quei giorni. Si sa che ad ogni tragedia suole succedere la farsa; è consuetudine antica dei nostri teatri. Per compensarli di averli lasciati aggredire, devastare ed uccidere, s'impedì agli aggrediti superstiti la loro legittima difesa nel campo economico dello sciopero.

Questo episodio della lotta di classe da parte dell'autorità meritava di essere portato a conoscenza della Camera, non fosse altro che per mettere, nella sanguinosa tristezza di quei giorni, una nota di ilarità che ci risollevasse un tantino lo spirito...

PRESIDENTE. Seguirebbe la interrogazione dell'onorevole Colajanni, al presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere da quali criteri è mossa la Commissione interministeriale nel dare la preferenza alle importazioni delle sostanze coloranti dalla Svizzera tedesca su quelle degli Stati Uniti d'America; se detta Commissione non senta il dovere di provvedere con una relativa sollecitudine nel disporre e rilasciare i permessi d'importazione e di esportazione onde non danneggiare ulteriormente il commercio e la economia nazionale ».

Ma non essendo presente l'onorevole Colajanni, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Agnelli e De Capitani, al ministro del tesoro, « per conoscere se non ritenga opportuno di concedere l'anticipata liquidazione della polizza, istituita con decreto 7 dicembre 1917, ove la somma relativa debba destinarsi all'acquisto di istrumenti di lavoro per la pesca o alla partecipazione di-

retta degli ex-combattenti a società per l'esercizio di detta industria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato al tesoro ha facoltà di rispondere.

BELOTTI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. La facoltà di concedere l'anticipata liquidazione effettivamente era stata riservata al Governo. Successivamente, col riordinamento che si è fatto nella disciplina dell'ente nazionale dei combattenti, si è stabilito che il diritto di concedere questa anticipata liquidazione venga invece attribuito all'amministrazione dell'Opera nazionale dei combattenti.

Infatti l'Opera nazionale dei combattenti consente la liquidazione anticipata specialmente a quegli ex-combattenti che sono uniti in cooperative. Quindi attraverso queste cooperative anche i combattenti di cui si interessano gli interroganti possono ottenere quello che loro occorre, per le opere che rispondono alle loro necessità.

Confido che gli onorevoli interroganti saranno soddisfatti.

PRESIDENTE. L'onorevole De Capitani, in assenza dell'onorevole Agnelli, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE CAPITANI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della cortese risposta, e credo anche di interpretare il pensiero dell'onorevole Agnelli dichiarandomi soddisfatto.

Son sicuro che gli studi ai quali ha accennato l'onorevole sottosegretario di Stato al tesoro verranno condotti con la maggiore sollecitudine.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli:

Lombardi, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se non creda opportuno, equo e doveroso che agli studenti militari i quali, trovandosi in guerra, non ebbero modo e tempo di conoscere le modalità dei decreti 1° ottobre 1916, n. 1402, e 2 settembre 1917, n. 1523, circa il termine di presentazione delle domande per dispensa di tasse ed uniformarsi ad esse, sia oggi concesso di potersi avvantaggiare della disposizione di favore loro concessa e della quale non potrebbero usufruire, sol perchè il dovere verso la Patria, per la quale cimentarono la vita, impedì loro di adempiere ad una semplice formalità procedurale »;

Pizzini, al ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, « per conoscere se di

fronte ai pericoli gravissimi e quotidiani che presenta il transito sulla ferrovia Co-senza-Paola - sia in rapporto alle pessime condizioni in cui si trovano le speciali locomotive adibitevi, che in rapporto alle ripetutamente deprecate condizioni dell'armamento e della linea - si debbano più oltre attendere le sostituzioni, le innovazioni e i ripari, sempre promessi e mai eseguiti».

Segue l'interrogazione degli onorevoli De Capitani d'Arzago, Venino e Sioli-Legnani, al ministro dell'interno, « intorno ai fatti di Milano dei giorni 15 e 16 aprile 1919 ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GRASSI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Debbo dire all'onorevole De Capitani e agli altri colleghi che hanno presentato una interrogazione al ministro dell'interno intorno ai fatti di Milano dei giorni 15 e 16 aprile, che io non ho altro da aggiungere a quello che ho esposto molto obiettivamente, leggendo le risultanze dell'inchiesta da noi ordinata su quei fatti, in occasione dell'interrogazione dell'onorevole Turati.

Credo che in quell'occasione fui molto obiettivo. Raccontai i fatti e non feci considerazioni se non quella di invitare alla massima calma la città di Milano, e augurando che questa questione non dovesse più oltre occupare la Camera.

Ad ogni modo, se l'onorevole De Capitani ha altri fatti ed osservazioni da esporre, io sono a sua disposizione per rispondere.

PRESIDENTE. L'onorevole De Capitani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE CAPITANI. Ritenuto che la questione dei fatti di Milano ha già occupato la Camera con le interrogazioni dell'onorevole Turati, del quale riconosco l'obiettività e la serenità, se me lo permette, più formale che di sostanza, e visto dunque che di quanto avvenne a Milano il 15 aprile la Camera si è assai interessata, credo mio dover dir qualche cosa che completi quanto non è stato detto nemmeno dall'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

Innanzitutto l'onorevole sottosegretario di Stato continua a parlare solamente di dimostrazioni nazionaliste. Ora il partito nazionalista a Milano ha una degnissima rappresentanza, è contornato da simpatie sincere, ma non è a credersi che esso da solo abbia condotto quelle dimostrazioni patriottiche, che ebbero invece il consenso

e la partecipazione in quei giorni di tutte le associazioni patriottiche di Milano, da quelle dei partiti avanzatissimi, a quelle dei conservatori, tutti uniti in un solo fervore nazionale. Era la Milano patriottica che riteneva doversi dimostrare l'alto spirito della città. (*Interruzione del deputato Turati*).

Devo dire all'onorevole Turati (che in quei giorni non era a Milano), che per quanto riflette la dimostrazione e il doloroso conflitto di piazza del Duomo le cose non sono andate precisamente come egli affermò.

Creda, onorevole Turati, che sono andate ben diversamente! Nella mattinata del giorno 15 si sono verificati deplorabilissimi inconvenienti, perchè la città fu turbata da squadre numerose, che io non voglio fare, nemmeno per un momento, l'onta al partito socialista di ritenere inviate dai capi socialisti, intente a fare chiudere botteghe, rompere i vetri, disturbare insomma la quiete e il libero svolgimento del lavoro e suscitare disordini. (*Interruzione del deputato Turati*).

L'autorità di pubblica sicurezza non seppe fare cessare questi fatti, perchè essa quella mattina fu perfettamente assente, di guisa che sorse spontaneamente la reazione, e si formò un grandioso corteo di dimostranti patriottici, quasi a tutela della dignità cittadina e a difesa della libertà.

BELTRAMI. Era stato preparato! (*Rumori a destra*).

DE CAPITANI. Io fui in piazza del Duomo, e ho udito i discorsi di alcuni amici miei che incitavano alla calma e alla prosecuzione serena di quella dimostrazione, che cantava inni patriottici ed aveva bandiere nazionali. (*Rumori all'estrema sinistra*).

BELTRAMI. Non è così!

DE CAPITANI. Devo dire all'onorevole Beltrami, che non ho mai visto nè in quell'occasione alla testa dei cortei dei dimostranti socialisti, nè mai quando occorre d'assumere responsabilità di fronte alle folle, che il corteo proveniente dall'Arena era guidato da facinorosi. Se invece fosse stato diretto da persone come l'onorevole Turati, le cose sarebbero andate meglio.

La dimostrazione patriottica si scontrò in piazza del Duomo con l'orda, questa è la vera parola, niente altro che un'orda, dei dimostranti che venivano da quel famoso comizio privato all'Arena, di ventimila persone!

MODIGLIANI. Cinquantamila!

TREVES. È perfettamente il contrario, ed io ero presente. (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi.

DE CAPITANI. Chiedo alla cortesia dei miei contraddittori di lasciarmi dire quel che giudico la verità.

TREVES. Non la potete dire, perchè non la conoscete!

DE CAPITANI. La verità è questa, che in piazza del Duomo i dimostranti che non erano, onorevole Treves, dimostranti del suo tipo, cioè tipo borghese, avevano delle mazze ferrate che furono portate in questura...

Voci all'estrema sinistra. Dove le hanno prese?

DE CAPITANI. In via Dante. (*Interruzione del deputato Graziadei*).

Dunque ripeto ed affermo che quell'orda di dimostranti che è venuta in piazza del Duomo, quando ha incontrato la dimostrazione patriottica ha sparato per la prima, come l'inchiesta assevera. È bensì vero che la dimostrazione patriottica ha risposto, ma ha risposto sparando in aria.

TURATI. Intanto eravate armati!

DE CAPITANI. Allora la dimostrazione pseudo-socialista ha fatto *dietro-front*, e via di corsa, ed è stata inseguita fino al monumento di Garibaldi al Foro Bonaparte, dai dimostranti patriottici, ossia da nazionalisti e da arditi, ai quali si devono aggiungere i mutilati, e molti giovani, vari veterani, e persino cappellani militari. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Sicuro, perchè ve ne erano anche di quelli (*Rumori all'estrema sinistra*). È la verità. Tra gli altri vi era un decorato di medaglia d'oro.

Essi furono benemeriti! E ve lo dimostra il fatto che non solo il 15 aprile 1919 fecero opera patriottica, ma fin da molto tempo prima esercitarono tale azione. Il 7 ottobre 1918, se non vi fossero stati i mutilati, i Comitati d'azione, quei giovani animosi, avremmo avuto in Milano una seconda Caporetto. (*Rumori e interruzioni all'estrema sinistra — Approvazioni su altri settori*). È proprio così! La falsa notizia della pace, così leggermente lasciata propalare, era stata divulgata da per tutto: nei villaggi presso Milano la notte ignoti in bicicletta la portarono, gridando: la pace è conclusa! Un manifesto dell'autorità municipale diceva che erasi spedito un telegramma o meglio un monito al Governo in cui si asseriva: « Que-

sta cittadinanza all'annuncio della pace di giustizia uscì spontaneamente in grandi manifestazioni di giubilo che durarono l'intera notte e hanno culminato stamane in una completa astensione dal lavoro ». (*Approvazioni — Rumori e commenti prolungati all'estrema sinistra*).

Questo manifesto ingenerò negli operai l'idea che eravamo non alla vigilia della pace, ma proprio alla pace stessa. (*Rumori all'estrema sinistra — Commenti — Scambio di apostrofi tra l'estrema destra e l'estrema sinistra*). Ebbene i giovani patrioti, di cui dissi prima, andarono allora dappertutto, nelle officine, nei negozi, e persuasero molto facilmente gli operai, sempre aperti a sentimenti generosi, se richiamati al dovere, a riprendere il lavoro: essi fecero comprendere che questa falsa e prematura pace avrebbe rovinato il Paese; e soltanto a loro — bisogna rendere l'omaggio dovuto — si deve se Milano si rimise in poche ore alla calma e mantenne la resistenza mirabile che poi ci condusse alla nostra vittoria! (*Rumori all'estrema sinistra — Vive approvazioni su altri banchi*).

GRASSI, sottosegretario di Stato per l'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, sottosegretario di Stato per l'interno. Sento il dovere di aggiungere soltanto due chiarimenti. L'onorevole De Capitani ha ricordato la mia frase in cui accennavo al partito nazionalista. Ora debbo chiarire che io con quella frase intendevo riferirmi a tutti i partiti che si contrapponevano alle forze socialiste.

Un'altra colpa faceva l'onorevole De Capitani al Governo, e cioè che nella mattinata del 15 aprile la pubblica sicurezza di Milano non fece tutto quello che doveva fare per evitare il conflitto. Ma fin dall'altro giorno ho rilevato tale deficienza e ho detto quali furono i provvedimenti presi dal Governo, che andarono fino all'allontanamento del questore di Milano, perchè la mancanza di coordinazione delle forze impedì che l'ordine pubblico fosse mantenuto.

Non ho altro da aggiungere all'onorevole De Capitani. Credo che ci possano essere delle visioni particolaristiche del fenomeno, ma che si debba riconoscere che il Governo fece allora, e ha cercato di fare anche dopo, quanto era in lui perchè l'ordine pubblico fosse a qualunque costo mantenuto. (*Approvazioni*).

DE CAPITANI. Ne prendiamo atto.

PRESIDENTE. Seguono due interrogazioni dell'onorevole di Stefano:

ai ministri delle finanze e del tesoro, « per conoscere se intendano provvedere alla stabilità del personale e dei messi delle categorie delle imposte in base ad organico, accordando un miglioramento degli stipendi ed assegni ed istituendo una Cassa di previdenza »;

al ministro della guerra, « per conoscere se, in seguito all'amnistia promulgata in favore dei militari condannati durante il periodo della guerra ed alla istituzione del tribunale di revisione, non creda giusto di istituire un tribunale di revisione per i condannati resi durante la guerra dai Consigli di disciplina e definiti colla eliminazione dai ruoli, tanto più che tali decisioni furono rese in base ad un esame sommario e senza le garanzie necessarie per la giusta tutela dei diritti degli incolpati ».

Ma non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intendono ritirate.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Sighieri, ai ministri dell'interno e della guerra, « per conoscere quali provvedimenti ritengano di prendere perchè i locali della monumentale Certosa di Calci non siano più oltre adibiti ad uso di tubercolosario per i prigionieri austriaci; e per sapere quali misure prudenziali intendano prendere per impedire la diffusione del nuovo morbo, ivi scoppiato in questi ultimi tempi, e che minaccia, in modo allarmante, la incolumità della popolazione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

FINOCCHIARO-APRILE, *sottosegretario di Stato per la guerra*. L'interrogazione dell'onorevole Sighieri si riferisce in verità a fatti che sono stati ormai superati dal tempo, ma contiene qualche inesattezza che conviene chiarire.

L'ospedale militare di riserva di Calci fu destinato ad essere adibito quale primo centro di raccolta dei prigionieri presunti invalidi di guerra non tubercolotici, da sottoporsi a visita sanitaria di controllo da parte dell'ufficio medico delegato dal Ministero della guerra per accertare la loro invalidità o meno agli effetti del rimpatrio. Per i prigionieri presunti o accertati, invalidi tubercolotici di qualsiasi forma o stadio ha sempre funzionato l'ospedale speciale di Coronata nella Riviera di Ponente.

È stata cura costante del Ministero della guerra mantenere sempre netta separazione tra prigionieri invalidi di guerra e prigionieri invalidi tubercolotici, e stanno a dimostrarlo numerose circolari emesse in proposito.

Detta separazione non solo fu stabilita nella ospedalizzazione dei prigionieri presunti invalidi (e ciò nei riguardi igienico-profilattici per la popolazione civile), ma altresì per gli speciali centri di raccolta stabiliti in prossimità della frontiera per i prigionieri accertati invalidi di guerra ed invalidi tubercolotici, il cui rimpatrio viene fatto con speciali treni ospedalieri.

Per quanto riguarda i casi di tifo esantematico verificatisi in prigionieri di guerra, le autorità locali, militari e civili, presero tutti i provvedimenti necessari per assicurare la vigilanza sanitaria e l'applicazione delle misure di bonifica individuale e di risanamento degli alloggiamenti.

Fu all'uopo istituita, alla dipendenza della Direzione di sanità territoriale in Firenze, una sezione ispettiva, composta di un ufficiale medico specializzato nei servizi profilattici e di un sanitario civile; e sotto la sorveglianza di questa sezione si attuarono le misure di polizia personale dei prigionieri e degli alloggiamenti per la distruzione dei parassiti, veicoli dell'infezione.

Con tali misure l'infezione fu prima contenuta e poi spenta fra i prigionieri, e soprattutto ne fu impedita la diffusione tra la popolazione civile e militare.

PRESIDENTE. L'onorevole Sighieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SIGHIERI. È vero che la mia interrogazione è ormai sorpassata; ma io debbo dire brevi parole sull'argomento cominciando dall'osservare che sarebbe bene che agli inconvenienti segnalati si rimediasse con maggiore sollecitudine.

Nei locali della monumentale Certosa di Calci furono ricoverati dei prigionieri austriaci. È stato sempre negato che vi fossero dei tubercolotici, ma la verità è che vi erano. Non solo, ma si sviluppò fra essi una terribile malattia, il tifo esantematico. Ora la popolazione di quei paesi ricorse a me perchè io richiamassi l'attenzione del Governo su questo fatto e anche sulla circostanza che non vi erano cure speciali e che non si usava nessuna precauzione per il trasporto della biancheria che doveva andare alla lavanderia.

È cosa passata; però io ho mantenuto la mia interrogazione perchè non so se siano ancora sgombrati questi locali dai prigionieri austriaci, credo che lo saranno fra breve, ma è necessario che i locali, quando resteranno liberi, non siano soltanto spolverati, ma disinfettati accuratamente, perchè potrebbero rimanervi dei bacilli che potrebbero colpire le persone che dovranno abitarli.

Raccomando quindi al ministro della guerra che si prendano tutti i provvedimenti richiesti dall'igiene e dalla sicurezza della salute pubblica.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli:

Bovetti, ai ministri di grazia e giustizia e dei culti e dell'interno, « sul contegno apertamente disfattista del procuratore del Re di Mondovì che, tollerato anche dai suoi superiori di Torino, rinvia senz'altro al pretore per tenuità di reato il giudizio in una denuncia di oltraggio con violenze e minacce gravissime a un deputato per essere stato favorevole alla guerra, e sulla propaganda elettorale seguita da intimidazioni e violenze contro i deputati che hanno concorso col Governo a sostenere l'Italia in armi »;

Macchi, al ministro della guerra, « per sapere quali immediati provvedimenti intenda adottare circa l'impossibilità di funzionamento del tribunale di guerra di Padula, dato l'ammassamento caotico in quel deposito speciale di istruzione di più di diecimila giudicabili, la più parte ingiustamente accusati e che attendono da anni la definizione della loro incresciosa posizione giuridica, soprattutto per mancanza dei relativi processi che li riguardano; e per sapere se debbano o no avere applicazione gli ultimi decreti di amnistia e di condono »;

Cassin, ai ministri della guerra e del tesoro; « per sapere se non ritengano opportuno di annullare agli ufficiali ex-prigionieri di guerra l'obbligo del rimborso delle somme pagate dall'Amministrazione militare a titolo di sussidio alle rispettive famiglie, in considerazione degli enormi sacrifici da queste sostenute per provvedere di viveri i loro cari, intensificando la spedizione di pacchi i quali pervenivano assai irregolarmente ».

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Presentazione di disegni di legge e di una relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

SCHANZER, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Semplificazione nelle procedure dei controlli;

Conversione in legge del decreto reale 2 settembre 1919, n. , concernente modificazioni al modo di pagamento delle pensioni e di altri assegni vitalizi;

Conversione in legge di decreti reali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari, autorizzanti provvedimenti di bilancio;

Convalidazione di decreti Reali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari, autorizzanti prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste.

Chiedo che siano inviati alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge.

L'onorevole ministro ha chiesto che siano inviati alla Giunta generale del bilancio. Non essendovi osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

Invito l'onorevole Ottorino Nava a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

NAVA OTTORINO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali del 23 marzo 1919, n. 445 e del 19 giugno 1919, n. 1040, concernenti provvedimenti per le case popolari e per l'industria edilizia. (1251-A)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Giorgio, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, nel prendere conoscenza della relazione della Commissione d'inchie-

sta (Regio decreto 8 gennaio 1918) giudica che ogni questione relativa alla rotta di Caporetto è da considerarsi ormai sorpassata dal trionfo delle nostre armi, esprime ancora una volta all'Esercito e all'Armata vittoriosi la riconoscenza del paese, e passa all'ordine del giorno ».

DI GIORGIO. Il Parlamento non è nè un Corpo tecnico, nè un'Alta corte di giustizia; perciò non mi soffermerò soverchiamente nè sulle questioni tecniche, nè sulle responsabilità morali, tanto più che questo campo è stato largamente discusso dai precedenti oratori. Comprendo che è il boccone più ghiotto dell'argomento, ma non credo che sia l'argomento che interessi di più il Parlamento; anzi sorvolerei senz'altro su ogni argomento tecnico, se non vi fossi obbligato per la mia speciale condizione di tecnico.

Sarebbe strano infatti che, prendendo la parola su Caporetto, non accennassi almeno alle questioni tecniche più grosse che sono state trattate, perchè in tal modo sembrerebbe quasi che le evitassi, o perchè approvo quanto da qualcuno è stato detto, o perchè disapprovo, o perchè abbia uno speciale modo di vedere che intenda di nascondere o sottacere.

Mi propongo invece di esporre il mio pensiero con assoluta franchezza, anche là dove avrò il dolore di dire, ad amici e ad avversari, qualche dura verità. Agire diversamente in questo argomento mi parrebbe profanazione.

La Commissione, in sostanza, ha attribuito la rotta di Caporetto a cause militari; ma di queste, escluse quelle di forza maggiore, ha chiamato efficienti o determinanti della sconfitta le cause militari di natura morale, che poi si condensano e si compendiano tutte nel mal governo degli uomini. Questo a sua volta si compendia in due fattori: secondo gli uni, il malcontento è dovuto agli errori e alle colpe del Comando Supremo, secondo gli altri all'influenza del disfattismo.

Per volere quindi, onestamente discutere le cause di Caporetto bisogna indagare a fondo con probità e con coraggio, questi due argomenti, che sono quelli che più appassionano l'Assemblea: il disfattismo e il malgoverno che avrebbe fatto degli uomini il Comando Supremo e non solo il Comando Supremo, ma tutti i grandi Comandi in generale.

Quali erano le condizioni del nostro esercito dal principio della guerra fino a Caporetto?

Il malgoverno ci fu indubbiamente e sarebbe vano negarlo. E sarebbe anche vano negare che vi furono errori. Ma, a costituire il malgoverno, entrarono, e con influenza anche maggiore degli errori, elementi che se non si possono mettere addirittura fra gli elementi che la Commissione chiama di forza maggiore, furono certamente tali che non fu in facoltà del Comando di sopprimere. Uno di questi la estensione del fronte.

Quando sopra una estensione di cinquecentosettanta chilometri si distendono 35 divisioni, manca il modo di dare alle truppe un turno di riposo che renda tollerabile la vita di trincea, ed è impossibile avere riserve per la manovra. Un esercito di 35 divisioni schierato dallo Stelvo al mare, non costituisce una linea di difesa, ma una cinta daziaria; ed un nemico anche inferiore di numero e di mezzi, ma audace e bene organizzato può sfondarla quando crede e dove crede. (*Commenti*). La condizione era aggravata anche di più dalla forma a saliente della frontiera.

Si è detto che questo è stato l'errore strategico capitale del Comando Supremo, perchè l'esercito non bisognava già distendere su tutta la linea di confine, ma concentrarlo in un dato punto e su quello agire. Ed è vero. I canoni della strategia questo avrebbero imposto. Ma, o signori, in questa guerra la strategia non l'ha applicata nessuno.

La strategia poté ispirare le mosse degli eserciti quando la guerra era regolata dal diritto internazionale, quando la guerra se la facevano solo fra di loro gli eserciti, e le popolazioni erano ritenute neutrali, e la integrità dei cittadini e la proprietà privata erano sacre nel territorio nemico così come nel proprio territorio. Allora sì, si poteva manovrare e tenere l'esercito raccolto. È quello che fa lo schermitore quando scopre una parte del corpo e invita l'avversario ad agire per poi vibrargli il colpo mortale ed atterrarlo.

Il generale Moltke infatti nel 1870, in vista della momentanea superiorità numerica iniziale dell'esercito francese, sapendo essere nel disegno di guerra di Napoleone III una fulminea irruzione sulla Germania del Sud, si proponeva di abbandonare le provincie Renane e il Palatinato e di raccogliere

le forze tedesche tutte sulla destra del Reno. Nei nostri stessi piani di guerra difensivi contro l'Austria, nella ipotesi di un conflitto a due, il generale Saletta abbandonava al nemico tutto il Friuli e schierava l'esercito al Piave. Il generale Pollio aveva portato lo schieramento al Tagliamento. Il generale Baldissera, col quale io fui nei miei anni giovanili in grande comunione di idee, trovava troppo arrischiato perfino lo schieramento sul Piave, e avrebbe voluto portarlo fra l'Adige e il Po.

Vedete dunque che se non si osò di correre il rischio di dovere abbandonare al nemico una parte del territorio, non fu già per ragioni strategiche - le ragioni strategiche volevano anzi tutto l'opposto - ma perchè, dopo lo strazio che gl'Imperiali avevano fatto del Belgio e del Nord della Francia, nessuno poteva assumersi la responsabilità di esporre alla invasione nemica una parte se pur piccola del territorio nazionale.

In queste condizioni, con un tema strategico obbligato - la copertura a qualunque costo del territorio nazionale - è inutile parlare di strategia. Bisognò accettare le conseguenze dell'ampiezza del fronte come una necessità ineluttabile. Anche queste potevano tuttavia essere evitate, e dirò in seguito come, e forse qualcheduno che ha letto certa memoria pubblicata in questi giorni, che io avevo presentato al Governo fin dal 1916, sa già quale era il mio pensiero. Se si fosse fatto fin da principio, in una volta, lo sforzo che fu fatto gradatamente in seguito, forse la guerra si sarebbe potuta condurre anche con i dettami della strategia.

L'ampiezza del fronte dunque non era elemento che dipendesse più dal Comando Supremo. Questo doveva contare con essa come con un elemento di forza maggiore. E allora, mettete una brigata a vivere a Santa Lucia o al Podgora per sei e sette mesi di seguito, continuamente sotto il fuoco, priva per più giorni di seguito di rancio, priva spesso di cura medica e di ogni conforto, e poi ditemi a che cosa essa sarà presto ridotta. Perchè è inutile che io descriva come erano fatti i rifornimenti: la notte partivano le corvées, un grosso calibro nemico le colpiva lungo il tragitto e il rancio non arrivava; i feriti restavano giorni interi senza cura; il vestiario andava in brandelli; la biancheria non era cambiata: ecco il malgoverno.

Ma, ditemi: che cosa il generale più

mite e sapiente e geniale, che cosa l'anima grande e dolce di Garibaldi avrebbe potuto fare di fronte a questa condizione di cose? Si fa presto a parlar di malgoverno delle truppe. Pensando alla disciplina il profano non la concepisce altrimenti che come la subordinazione del soldato al superiore. Tutte le volte che in un reparto il soldato non si ribella, si dice che il reparto è disciplinato. No, non è questa la disciplina. La Commissione d'inchiesta ha voluto tirare fuori a questo proposito anche le caratteristiche *di nostra gente*, ed ha detto che per la nostra gente ci vuole una disciplina di tolleranza. E io non voglio far passare una siffatta affermazione della Commissione d'inchiesta senza una protesta, perchè essa potrebbe fare scuola, e oggi specialmente quando l'esercito non è altro che la nazione in armi, le conseguenze non sarebbero liete. Non è esatto ciò che ha detto la Commissione, che il regolamento di disciplina vuole una disciplina di persuasione e non di costrizione. No, la disciplina voluta dal nostro regolamento, come dai regolamenti di tutti gli eserciti, vuole una disciplina di persuasione e insieme di costrizione, di persuasione per chi si persuade, di costrizione per chi non si persuade.

Ora siccome la massa si persuade facilmente, per la massa c'è la persuasione; ed è solo per le minoranze, indocili o riottose o svogliate, per coloro che non si vogliono persuadere, che interviene la costrizione.

La disciplina di tolleranza! Ve lo dico io che cosa è la disciplina di tolleranza! Oggi è la tolleranza verso l'ufficiale ai viveri che avrebbe dovuto provvedere al vitto della truppa, ed è rimasto a dormire; e la truppa è rimasta digiuna. Io sono stato benevole e tollerante con lui. Ma intanto la truppa non ha mangiato. (*Commenti*). C'è una compagnia che invece di mandare in licenza i soldati a turno, manda solamente quelli che ricevono la raccomandazione del proprio deputato. Io tollero, e quella compagnia non gode dei turni. E così via. Sono queste, sono le piccole cose che hanno rovinato il morale dell'esercito; le ingiustizie nelle licenze, il cattivo trattamento nel vitto, l'abbandono in cui è stato lasciato il soldato. (*Commenti - Interruzioni*).

Per colpa di chi? Del Comando Supremo, dice la Commissione di inchiesta. Vediamo in quale misura il Comando Supremo c'è entrato.

È stata pubblicata una memoria del generale Pollio, che finalmente ci rivela esatta-

mente, quale fosse lo stato numerico dei quadri nel 1914. Per mobilitare 35 divisioni mancavano nientemeno che 24 mila ufficiali! Io sapevo che il numero degli ufficiali mancanti agli organici della mobilitazione era grande, ma non conoscevo le cifre spaventose che oggi conosco. Tuttavia nella seduta del 2 marzo 1915 invocai dal Ministro della guerra che provvedesse allora, nella calma della vigilia, al reclutamento di quanti più ufficiali potesse perchè poi non dovesse improvvisarli nel tumulto degli eventi, mandando ufficiali ancora immaturi a comandare le truppe e a farsi ammazzare inutilmente. Quelli sì, inutilmente.

Ebbene, il Ministro della guerra mi mise a tacere, e si procurò gli applausi della Camera, dicendo che nel giugno susseguente avrebbe apprestato ben 7 mila ufficiali. Ne occorrevano 24 mila! E gli altri 17 mila? Lungi dall'averle le necessarie riserve, siamo entrati in guerra con una falla di 17 mila ufficiali.

Una voce all'estrema sinistra. Bisognava dirlo allora.

DI GIORGIO. Lo dissi. Verificate negli atti parlamentari.

E dopo le prime battaglie, i reggimenti sono rimasti quasi senza ufficiali. Fui incaricato durante il breve tempo in cui fui addetto al Comando supremo di andare a fare una ispezione sul Podgora, dove si era manifestato il primo atto di ribellione, quello della Brigata Pavia. Potei constatare la condizione che ho testè descritta. Mi sono procurato lo stato dello inquadramento della Brigata, ed ho trovato una media di tre capitani per reggimento, e c'erano delle compagnie che non avevano neppure un ufficiale. Era con queste truppe che bisognava combattere! Ed eravamo appena nel primo semestre della guerra.

L'onorevole Canepa che era ufficiale subalterno della Brigata Salerno, sapendo quali legami mi stringessero a quella Brigata, mi scrisse una lettera rappresentando le tristi, le misere condizioni in cui essa versava sul Mrzli. L'onorevole Canepa può immaginare con quanto interessamento mi occupai allora per ottenere che alla Brigata Salerno fosse dato il cambio. Non fu possibile. Non si trovò la maniera di provvedere perchè non c'erano disponibili truppe per la sostituzione.

Come riparare a una così disgraziata situazione? Non c'era che una via. Ingrandire l'esercito. E l'esercito fu infatti in-

grandito. Caporetto ci trovò con 65 divisioni. Eravamo perciò riusciti ad improvvisare altre 30 divisioni. Ma quando? Quando già avevamo perduto quasi un milione di uomini e 50 mila ufficiali. E le abbiamo improvvisate nel tumulto delle battaglie, a pezzi e bocconi, senza un piano organico, mano mano che gli eventi urgevano. Domando perchè non si sono improvvisate prima, quando il paese era ancora nel pieno possesso delle sue energie, quando ancora gli entusiasmi erano intatti, quando tutti sarebbero accorsi, ancora ignari degli orrori della guerra, ad offrire la loro opera.

Una voce all'estrema sinistra: Che cosa ne dice l'onorevole Salandra!

DI GIORGIO. La verità è che un esercito così colossale, come quello che ci occorreva, non s'improvvisa; con materiali di circostanza, si può improvvisare la piccola casetta. Ma per fabbricare una mole come San Pietro non basta neppure il genio di Michelangelo; occorre il tempo ed occorrono i materiali. Noi abbiamo fatto, incalzati dalla necessità, un esercito colossale, ma non l'abbiamo saputo alimentare col concorso e con la fiamma di tutti i cittadini, e l'edificio crollò! Quanto alla nazione, essa era entrata in guerra in condizioni così difficili, che non hanno riscontro, nelle condizioni di nessun'altra nazione...

BELTRAMI. Ecco l'onorevole Salandra! Parli lui, che si limita a presentare delle interrogazioni sull'acquedotto pugliese, con questo po' po' di roba! (*Rumori a destra*).

DI GIORGIO. Onorevoli colleghi, vi domando un po' di tolleranza ed una garbata attenzione...

MODIGLIANI. E noi gliela usiamo.

DI GIORGIO. La Francia, il Belgio, la Serbia, si trovarono di fronte ad un fatto ineluttabile, e, messe con le spalle al muro, dovettero combattere. Le ragioni della guerra furono là chiare a tutti. Le ragioni della nostra guerra erano invece ragioni di alta politica sulle quali solamente le persone che avevano una cultura ed una coscienza politica potevano avere una opinione; e l'opinione delle classi alte era anche divisa, ed il popolo doveva necessariamente sentirsi smarrito di fronte a queste divergenze di opinioni dei suoi organi dirigenti.

Ebbene, quando un popolo entra in guerra in queste condizioni di spirito, con una impreparazione come quella che vi ho

detto, resiste per due anni fino a Caporetto ad una guerra di logoramento, e porta il nemico quasi vicino ad essere battuto; e poi, caduto, si rialza, come si è rialzato il nostro Paese dopo Caporetto, esso offre un esempio di grandezza che non ha riscontri nella storia! (*Applausi*).

Fin'ora ho parlato del malgoverno, ed i colleghi della estrema sinistra mi hanno ascoltato benignamente, ed in qualche momento con piacere. Forse dirò qualche altra cosa in seguito che potrebbero ascoltare ancora con piacere; ma ora debbo toccare, e lo farò con quella moderazione che è nella mia natura, ed è, del resto, nel mio dovere, anche di un argomento che loro scotta: del disfattismo...

Una voce all'estrema sinistra. Non scotta niente!

DI GIORGIO. ...e confido che mi ascolteranno con pazienza.

Intendiamoci bene. Se per disfattismo si vuole intendere l'azione concreta o il sentimento preciso contro la guerra, al fine di provocare la disfatta, io devo dichiarare che il disfattismo o non ci fu o fu esercitato entro limiti ristretti; ed è inutile ricorrere, per qualificarlo, a questa orribile parola di nuovo conio, quando nel dizionario e nel codice abbiamo la parola appropriata: tradimento.

Ma, se non vi fu questo disfattismo, un altro ve ne fu, sottile, diffuso, dilagante, quello che fu chiamato il disfattismo colposo; e non fu la prerogativa del partito socialista ufficiale, nè dell'*Avanti!*; ma fu perpetrato con discorsi, atti, atteggiamenti che contribuirono potentemente a deprimere lo spirito combattivo fra le truppe, lo spirito di sacrificio nei cittadini, e che facendo pensare alla fine della guerra, ad una fine purchè fosse, come ad una liberazione, sabotarono atrocemente la guerra.

Ieri l'onorevole Bentini rivendicò con nobili e franche parole, che per la loro realtà e la loro portata il Governo ed i partiti borghesi dovrebbero profondamente meditare, la natura e la funzione del partito socialista.

Il contenuto ideale e programmatico del partito socialista - egli disse - di natura prettamente internazionalistica, doveva fare del partito un nemico irriducibile della guerra prima, durante e dopo. Onde era dovere della borghesia di considerare questo stato di fatto come uno degli elementi della situazione e fare i conti con esso.

D'accordo. E saremo probabilmente anche d'accordo quando parleremo della responsabilità.

Ma poichè noi qui facciamo l'analisi dei fattori che poterono contribuire alla rotta, dobbiamo pure assegnare un valore a questo atteggiamento di un partito, che, per sua stessa missione, si dichiarava avulso dalla vita nazionale nel momento in cui la Nazione era impegnata nella mortale partita. E domando: la proclamazione stessa del principio, la stessa affermazione che la guerra era iniqua, e che bisognava comunque finirla, che il prolungamento della inutile strage non serviva ad altro che ad impinguare sempre di più i pescicani ed il militarismo col sangue e col sudore del proletariato, questa proclamazione stessa, non era già tale da minare la compagine del popolo e dell'esercito? (*Rumori e interruzioni all'estrema sinistra*).

Certo voi, onorevoli colleghi di parte socialista, voi per la vostra coltura e per la vostra coscienza eravate troppo bene in condizione di valutare tutta la portata che potevano avere le vostre affermazioni, voi forse di queste avete talvolta deprecato la efficacia; ma la forza dinamica delle idee e delle passioni è tale, che non è in facoltà di chi proclama le une e scatena le altre di regolarne il corso e di limitarne la portata.

Così l'ammonimento dell'onorevole Turati che qualificava idiota e nefanda la propaganda contro la guerra...

Voci all'estrema sinistra. Turati non ha mai detto questo. (*Proteste sugli altri banchi*).

CAMERONI. Lo ha detto e lo ha anche scritto. (*Rumori*).

DI GIORGIO. ...e deprecava la pace minchiona non era sufficiente a moderare l'ardore dei gregari, e la propaganda idiota e nefanda aveva luogo egualmente. Peggio, delle idealità del partito socialista, profittavano tutti i non socialisti che avevano comunque un interesse, di natura tutt'altro che politica...

SCIORATI. E s'imboscavano!

DI GIORGIO. ...ad essere contro la Patria in armi, tutti coloro che per loro sventura erano nella condizione di dover attendere dalla disfatta la soluzione della loro personale situazione. Ed erano migliaia di disertori, e le loro famiglie; coloro che l'affetto morboso per un congiunto accecava; coloro che accecava la esasperazione dei patimenti o la paura del pericolo - tanti, questi ultimi, quanti dovevano ne-

cessariamente essere tra cinque milioni di mobilitati - insomma i cattivi cittadini. Ed era anche naturale che tutti cercassero di celare le loro turpi ragioni, l'egoismo e la codardia, colla rispettabilità di un principio, e si servissero dell'etichetta socialista! (*Rumori all'estrema sinistra - Approvazioni sugli altri banchi*).

Voi, veri socialisti, che pretendete di portare altamente le vostre idee, dovete respingere questa complicità forzata. (*Interruzioni - Rumori all'estrema sinistra*).

MODIGLIANI. La rossa Romagna ha dato il minor numero di disertori, mentre il maggior contingente lo ha dato la Sicilia!... (*Rumori - Proteste*).

LIBERTINI GESUALDO. È falso. Lo ha detto Cadorna! È un'altra delle sue colpe. (*Commenti - Rumori*).

DI GIORGIO. Dopo le giornate oscure di Caporetto il primo bollettino che risollevò gli spiriti depressi, e risuonò come il primo squillo di vittoria, fu il bollettino del Grappa che additò alla riconoscenza della patria i miei « fieri siciliani della brigata Aosta ». (*Applausi vivissimi su molti banchi - Rumori e commenti all'estrema sinistra*).

Quanto ho detto spiega quindi facilmente l'abuso e la deformazione delle frasi incriminate del Pontefice e dell'onorevole Treves. Nè nell'onorevole Treves nè tanto meno nel Pontefice era l'intenzione di sabotare la guerra italiana, ma era naturale che specialmente la frase dell'onorevole Treves, la quale aveva l'evidente significato di un ammonimento a tutti i Governi, a tutti i belligeranti, fosse volta dai disfattisti ai propri fini, e diventasse l'eloquente motto del loro programma. Ma non è forse nel modo stesso come erano accolte nel nostro campo le manifestazioni di Ledebour, di Liebknecht, di Rosa Luxembour, di Massimiliano Harden, la prova che nelle manifestazioni, nell'atteggiamento del partito socialista era un vero e proprio disfattismo? Se ci sentivamo confortati e rafforzati noi dalle manifestazioni di alcuni socialisti tedeschi, è logico che lo stesso accadesse nel campo dei nostri nemici per la manifestazione dei socialisti italiani.

MODIGLIANI. Logico e naturale!

NEGROTTO. E ve ne vantate?...

DI GIORGIO. Basta per questo ricordare che nella travolgente avanzata delle nostre truppe nella battaglia della Bainsizza furono trovati ancora indistribuiti voluminosi pacchi dell'*Avanti!* (*Rumori e proteste all'estrema sinistra*).

MODIGLIANI ed altri dell'estrema sinistra. Falsificato! Falsificato! (*Rumori*).

DI GIORGIO. Ora sarebbe tempo che la borghesia italiana si rendesse ben conto dei doveri che ha il partito socialista verso le proprie idee, e verso il proprio programma che sono nettamente internazionalistici e perciò in irriducibile antinomia colle idealità patriottiche della borghesia.

In quanto partito internazionale, il partito socialista ha impegni, accordi, trattati coi compagni delle altre nazioni, che esso deve per sentimento d'onore, per necessità di vita, osservare.

Perciò, non il partito socialista mancò ai propri doveri durante la guerra, ma gli altri, quei borghesi che disertarono il posto assegnato loro dal dovere di cittadino e di patriota, e mancò più di tutti il Governo che non seppe realizzare l'unione sacra fra tutte le frazioni della borghesia, e non seppe assumere verso i socialisti la linea di condotta meglio opportuna per contrastare gli effetti del loro disfattismo, sia stato esso colposo o doloso, seguendo nei loro riguardi una politica incerta, instabile, tortuosa, continuamente oscillante fra le blandizie - ieri l'onorevole Bentini parlò di carezze addirittura! - continuamente oscillante fra le blandizie e le violenze.

Io immagino, io so quanto gli spiriti più alti del socialismo siano tormentati dal fatto che la loro azione in Italia trovi sempre tanta minore resistenza di quanto non trovi in altri paesi, che non possono essi, in quanto sono italiani, non preoccuparsi delle rovine che si rovescierebbero sull'Italia, su tutta l'Italia, da una vittoria del massimalismo, rapida, facile ma isolata, che tutti ci asservirebbe - borghesia e proletariato - a Nazioni meno evolute e più rapaci.

E non è raro sulla loro bocca un leale ammonimento, l'ammonimento della loro irriducibile inimicizia. Recente ed impressionante è uno contenuto in un nobile articolo dell'*Avanti!* intitolato: « Responsabilità », nel quale in sostanza è detto questo: Noi durante la guerra siamo stati fedeli al posto che il nostro dovere di socialisti ci imponeva; se tutti - cioè la borghesia ed il Governo - fossero stati al loro, Caporetto non sarebbe avvenuto.

Precisamente. Caporetto non fu dunque l'opera esclusiva del socialismo, ma il socialismo vi contribuì potentemente spiegando un'azione che fu agevolata dalle de-

ficienze della borghesia e degli alti poteri dello Stato - Governo e Comando Supremo - che sono gli organi e gli esponenti della borghesia.

Nel crollo di Caporetto entrarono in egual misura il disfattismo e il malgoverno. (*Rumori all'estrema sinistra*).

BEGHI. Il disfattismo nero.

DI GIORGIO. Caporetto è di tutti, e per molto anche vostro. (*Rumori all'estrema sinistra - Approvazioni*).

E trovo anche logico che ora il socialismo si serva di Caporetto, degli errori e degli orrori della guerra, per minare ciò che rappresenta l'ostacolo più grande al raggiungimento dei propri ideali: il sentimento della vittoria e la riconoscenza verso l'Esercito e l'Armata che furono gli artefici della vittoria, l'esponente del popolo in armi, e che esso chiama militarismo; il sentimento nazionale, che chiama imperialismo. Ma la borghesia potrebbe a sua volta rivolgere al socialismo anch'essa un ammonimento: spetta certo allo Stato borghese di difendersi, ma misuri bene anche il socialismo la violenza dei propri colpi, specialmente in questo momento in cui l'Italia - l'Italia borghese non meno che l'Italia socialista - ha così estremo bisogno di tutti i suoi figli per rifarsi delle ferite della guerra. L'Europa occidentale, e l'Italia con essa, corse il rischio, per essere corsa un po' più degli Imperi centrali sulla via delle ideologie, di essere ad essi asservita. Il pericolo potrebbe ripetersi.

La Commissione, i precedenti oratori, si sono indugiati sulle responsabilità del Comando, sulla condotta tecnica della guerra, sulle benemerienze e sugli errori del generale Cadorna. Io stesso ho esaminato con qualche ampiezza alcuni fattori tecnici. Ma questi fattori riguardanti la condotta tecnica della guerra, non possono costituire che il punto di partenza, il presupposto ed il materiale per una discussione del Parlamento, la quale non può essere che una discussione di natura politica.

Nella concatenazione delle responsabilità sulla condotta della guerra il Parlamento non può conoscere che un solo responsabile: il Governo. E non può indugiarsi sull'esame delle responsabilità degli organi dipendenti dal Governo, sulle responsabilità, sugli errori, sulle eventuali colpe del Comando Supremo, che al solo fine di stabilire, sulla scorta di queste responsabilità, la responsabilità del Governo, il quale gli eventuali errori e le eventuali

colpe non avrebbe saputo evitare col suo tempestivo intervento. Questa la sola indagine degna di un Parlamento.

Compito della Camera è oggi in sostanza quello di chiedere conto al Governo dell'uso da lui fatto degli amplissimi poteri che il Parlamento gli aveva concesso per condurre la guerra, di esercitare, oggi, in ritardo, quella funzione di controllo e di critica, che non esercitò quando avrebbe dovuto, perchè lo stato dello spirito pubblico, la passione di parte, la posizione nella quale i due partiti avversi - neutralisti ed interventisti - si erano messi, non lo consentirono.

Non lo consentirono agli interventisti per sospetto che i neutralisti se ne servissero per spingere l'Italia alla pace separata, non lo consentì ai neutralisti, per tema che il sospetto che gravava su loro, e che essi proclamavano ingiusto, prendesse aspetto di verità. (*Approvazioni*).

Oggi che l'esistenza della Patria non è più in giuoco, oggi che tutti siamo concordi nella necessità di condurre questa discussione con una linea di nobiltà che sia degna dell'argomento, oggi è doveroso parlare con onesta franchezza anche questi argomenti così scottanti. Con onesta franchezza e senza disagio alcuno, io sento, per conto mio, di poterne parlare, chè, considerai sempre come la maggiore delle nostre debolezze lo stato di ostilità aspra fra le parti politiche, e non cessai mai dall'invo-care e dall'auspicare come massimo fattore di vittoria quell'unione sacra che è nostra vergogna di non avere realizzato neppure dopo Caporetto, neppure colle frontiere della Patria aperte all'invasione. (*Approvazioni - Commenti*).

Spero che, dagli uni per il sentimento che ci accomunò durante la guerra, dagli altri per la moderazione del mio atteggiamento, si vorranno accogliere con spirito di tolleranza, le cose spiacevoli che, per essere completamente sincero, io sarò volta a volta costretto a dire sulla loro azione durante la guerra.

L'onorevole Salandra, colla dichiarazione di neutralità, compì un atto di sapienza politica ed acquistò verso il paese un titolo imperituro di riconoscenza. Ma questo non deve ora impedirci di fermare lo sguardo sui gravissimi errori che il suo Ministero commise in seguito, e che così funestamente pesarono sul corso della guerra. Non è possibile fare l'esame delle condizioni che determinarono Caporetto, senza

riportarsi a quei primi errori; chè furono essi, più di qualunque altro errore commesso in seguito, che impressero alla nostra politica di guerra quell'indirizzo nefasto che così amaramente scontammo nell'autunno del 1917.

Dichiarata la neutralità, era evidente che i ponti cogli antichi alleati erano rotti, e che noi eravamo ormai esposti al loro implacabile rancore, e, quando fossero stati in condizione di compierla, della loro vendetta. Occorreva pertanto insieme alla dichiarazione di neutralità fare la denuncia dell'alleanza; procedere immediatamente alla mobilitazione - mobilitazione non di uomini come in parte si fece, ma solo di mezzi logistici e di comandi - radunandoli in una zona centrale fra i due scacchieri; esercitare sulla stampa e sulla opinione pubblica la necessaria influenza perchè non prendesse prematuramente posizione; spingere febbrilmente avanti gli armamenti.

Invece il Governo lasciò che l'opinione pubblica prendesse parte così decisa e così clamorosa e così appassionata per l'Intesa ch'essa, quando volle - speriamo che almeno abbia voluto - non potè più negoziare l'alleanza, perchè era già noto avere la Nazione preso già, senza possibilità di appello, la sua decisione; non denunciando allora l'alleanza e non procedendo subito alla mobilitazione, si precluse la possibilità di farlo senza dare ai due atti il preciso significato d'una decisione di guerra contro gli imperi centrali; si limitò per i primi provvedimenti militari alla inutile misura di chiamare alle armi quattro classi di leva, misura che, mentre era priva di ogni valore nei riguardi della difesa del Paese, non fece che aumentare il disordine dell'esercito e sovvertire maggiormente la disciplina.

Così si iniziava quel periodo della neutralità che avrebbe dovuto servire ad apparecchiare gli animi, le armi, gli organi tecnici e politici per il grande cimento. Mentre toccava all'Italia la fortuna - così rara nella storia - della scelta del modo e del tempo di entrare in guerra, il suo Governo non ne sapeva profittare.

Per gli apparecchi militari, basti notare che nei dieci mesi della neutralità non fu speso neppure un miliardo, e che i dieci mesi non furono neppure sufficienti a farci entrare in guerra col modesto apparecchio previsto dai nostri progetti (35 divisioni) in quel perfetto assetto che il tempo così largamente ci consentiva; che l'arti-

glieria era scarsa ed erano scarse le munizioni; l'aviazione era nulla, poche le mitragliatrici, incompleti i quadri, mal preparati al grave compito e in crisi i depositi, i distretti; incompleti i servizi logistici e più di tutto il servizio sanitario. Per la preparazione morale, il Governo lasciava che interventisti e neutralisti, germanofili e intesofili, scavassero ogni giorno più dell'altro l'abisso che li divideva, senza tentare coi direttori dei grandi giornali, cogli uomini politici più autorevoli, anche se avversari, colle forze direttive insomma della pubblica opinione, quell'azione occulta e discreta, quelle intese segrete, che pure sono possibili senza rivelare prematuramente le proprie intenzioni e scoprire prematuramente il proprio gioco. Erano lontani i tempi in cui durante il Risorgimento i maggiori uomini di Governo erano in continui rapporti cogli uomini del partito d'azione, e cospiravano con essi per fare l'Italia, ed anche i tempi in cui Depretis mandava Crispi, il più fiero avversario del suo Gabinetto, in giro di ricognizione per le capitali europee. (*Interruzione del deputato Beltrami*).

Sono argomenti talmente gravi e seri, e grondano di tanto sangue, che la barzelletta diventa qualcosa che io non voglio qualificare. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, non sono, è noto, tra gli ammiratori dell'onorevole Giolitti. Debbo ora parlare di lui, e mi rincresce di non vederlo presente. L'onorevole Giolitti ha mancato gravemente al suo dovere non venendo qui dopo la dichiarazione di guerra, egli, capo della maggioranza, a difendere le sue idee. (*Commenti — Interruzioni*).

Fino a quel giorno egli era libero di professare qualunque idea, ed aveva anche il dovere di sostenere le sue idee. Se era contrario all'intervento, aveva il diritto di esserlo, ma doveva venire qui a sostenere la bontà delle sue idee, a proclamare la illibatezza dei suoi sentimenti. (*Interruzioni — Commenti — Rumori*).

PEANO. L'onorevole Giolitti non intervenne alle sedute per un senso di alto patriottismo e per non dividere maggiormente il paese, non ostante le indegne persecuzioni di cui era fatto segno. (*Commenti — Rumori*).

DI GIORGIO. Dico queste cose senza astio, e le dico obiettivamente. Non sono senno del poi. Ella che ha vicino l'onorevole Colosimo si faccia dire da lui quale era il mio pensiero in quei giorni sulla linea di

condotta che l'onorevole Giolitti aveva il dovere di seguire. Ma devo anche dichiarare che se l'onorevole Giolitti aveva mancato così gravemente al suo dovere, l'onorevole Salandra non doveva dimenticare che l'onorevole Giolitti rappresentava un uomo che aveva governato con poteri così illimitati per 15 anni l'Italia, e doveva tener conto del seguito che conseguentemente doveva avere in paese, in qualche strato sociale, nella sua regione, nella sua parte politica, nei suoi giornali, nell'Amministrazione dello Stato. L'onorevole Salandra non doveva andare in Campidoglio a parlare di obliqui contatti collo straniero! Se gli obliqui contatti collo straniero ci erano stati, bisognava fare come fece Clemenceau con Malvy e Caillaux. Se non c'erano stati bisognava associarselo.

Non era in quel momento in cui si lanciava l'Italia in una partita così ardua, in un duello per la vita o per la morte, in cui si andava a giuocare l'esistenza del Paese, che si poteva scavare una fossa insormontabile fra i partiti avversi. E la cosa è tanto più deplorabile in quanto che chi dubitava dell'altezza morale dell'uomo, non doveva spingerlo a un contegno che certo non ha giovato al buon andamento della guerra. (*Commenti*).

Fu così che il Parlamento fu condannato all'impotenza; che fu scavato un abisso fra le due fazioni, fu così che facemmo getto di uno dei fattori più formidabili del successo: della sorpresa, della sorpresa diplomatica e della sorpresa militare. Onde, dopo dieci mesi di neutralità entrammo in guerra con forze militari meschine ed imparate; colla discordia civile all'interno; considerati con diffidenza dai nuovi alleati - a cagione della mancata dichiarazione di guerra alla Germania - fin dal momento in cui accorrevamo a salvarli. La nazione italiana che si lanciava nella mischia con lealtà, con spirito di fratellanza, con disinteresse, era fin d'allora sospettata di doppiezza, di tiepidezza, di egoismo, di quell'egoismo più o meno sacro così poco opportunamente proclamato o così poco, ahimè, praticato. (*Commenti - Approvazioni*).

Quali le conseguenze sul primo periodo di guerra e quindi su Caporetto? Enormi e innegabili.

Privi dell'assistenza economica degli alleati, i quali non obbligati da speciali trattati ci negavano o ci lesinavano gli aiuti per costringerci a romperla definitivamente

colla Germania, non si osò di prendere, o non si potè per mancanza di mezzi, neppure ora che le difficoltà della guerra si ergevano davanti con tanta evidenza, lo slancio per quegli aumenti di forze militari che il Comando Supremo reclamava con implacabile insistenza, e che poi furono possibili dopo il primo anno. Non ostante la esiguità delle forze, il Comando Supremo era inoltre costretto ad offensive di dubbia utilità e di esito incerto, anche per la considerazione che bisognava dar prova agli alleati della nostra lealtà, cosa questa che naturalmente doveva essere dissimulata di fronte alle truppe e di fronte alla pubblica opinione, colla asserzione di una fede nel successo che forse non sentiva neppure il Comandante Supremo.

Ora, se si considera che nel 1917, già perduto un milione di uomini e cinquantamila ufficiali, depresso così profondamente lo spirito pubblico, siamo riusciti a metterci insieme, in mezzo al tumulto delle battaglie, ben trenta nuove divisioni, si può facilmente intuire quale sforzo, almeno nei riguardi delle unità di fanteria - ch'era la parte più delicata e difficile - era possibile compiere con una diversa politica durante la neutralità e durante i primi mesi di guerra. Si pensi quale peso avrebbe rappresentato l'Italia se fosse entrata in guerra di sorpresa con una cinquantina di divisioni, e se queste avesse raddoppiato nel primo anno di guerra, mentre la Russia era ancora in piedi minacciosa.

Si fece dunque una politica di guerra profondamente errata. E della politica di guerra non può essere responsabile che il Ministero. Responsabile soprattutto di non avere dato una soluzione al problema più grave, al problema dell'alta direzione della guerra, al problema delle relazioni fra Governo e Comando Supremo; e di avere poco alla volta abdicato nelle mani del Comando Supremo, del generale Cadorna, tante facoltà, tanti poteri, che non erano di sua competenza; mentre poi faceva, nel tempo stesso, per conto suo, una politica di guerra all'infuori della collaborazione e spesso in contrasto colle vedute del Comando Supremo. (*Commenti*).

La prima volta che ebbi l'onore di parlare alla Camera, nel 1913, a proposito della impresa di Libia, nel deplorare l'inconveniente opposto, cioè la soverchia inframmettenza del Governo nella condotta della guerra, io cercai fin d'allora di richiamare la vostra attenzione sul formidabile

riportarsi a quei primi errori; chè furono essi, più di qualunque altro errore commesso in seguito, che impressero alla nostra politica di guerra quell'indirizzo nefasto che così amaramente scontammo nell'autunno del 1917.

Dichiarata la neutralità, era evidente che i ponti cogli antichi alleati erano rotti, e che noi eravamo ormai esposti al loro implacabile rancore, e, quando fossero stati in condizione di compierla, della loro vendetta. Occorreva pertanto insieme alla dichiarazione di neutralità fare la denuncia dell'alleanza; procedere immediatamente alla mobilitazione - mobilitazione non di uomini come in parte si fece, ma solo di mezzi logistici e di comandi - radunandoli in una zona centrale fra i due scacchieri; esercitare sulla stampa e sulla opinione pubblica la necessaria influenza perchè non prendesse prematuramente posizione; spingere febbrilmente avanti gli armamenti.

Invece il Governo lasciò che l'opinione pubblica prendesse parte così decisa e così clamorosa e così appassionata per l'Intesa ch'essa, quando volle - speriamo che almeno abbia voluto - non potè più negoziare l'alleanza, perchè era già noto avere la Nazione preso già, senza possibilità di appello, la sua decisione; non denunciando allora l'alleanza e non procedendo subito alla mobilitazione, si precluse la possibilità di farlo senza dare ai due atti il preciso significato d'una decisione di guerra contro gli imperi centrali; si limitò per i primi provvedimenti militari alla inutile misura di chiamare alle armi quattro classi di leva, misura che, mentre era priva di ogni valore nei riguardi della difesa del Paese, non fece che aumentare il disordine dell'esercito e sovvertire maggiormente la disciplina.

Così si iniziava quel periodo della neutralità che avrebbe dovuto servire ad apparecchiare gli animi, le armi, gli organi tecnici e politici per il grande cimento. Mentre toccava all'Italia la fortuna - così rara nella storia - della scelta del modo e del tempo di entrare in guerra, il suo Governo non ne sapeva profittare.

Per gli apparecchi militari, basti notare che nei dieci mesi della neutralità non fu speso neppure un miliardo, e che i dieci mesi non furono neppure sufficienti a farci entrare in guerra col modesto apparecchio previsto dai nostri progetti (35 divisioni) in quel perfetto assetto che il tempo così largamente ci consentiva; che l'arti-

glieria era scarsa ed erano scarse le munizioni; l'aviazione era nulla, poche le mitragliatrici, incompleti i quadri, mal preparati al grave compito e in crisi i depositi, i distretti; incompleti i servizi logistici e più di tutto il servizio sanitario. Per la preparazione morale, il Governo lasciava che interventisti e neutralisti, germanofili e intesofili, scavassero ogni giorno più dell'altro l'abisso che li divideva, senza tentare coi direttori dei grandi giornali, cogli uomini politici più autorevoli, anche se avversari, colle forze direttive insomma della pubblica opinione, quell'azione occulta e discreta, quelle intese segrete, che pure sono possibili senza rivelare prematuramente le proprie intenzioni e scoprire prematuramente il proprio gioco. Erano lontani i tempi in cui durante il Risorgimento i maggiori uomini di Governo erano in continui rapporti cogli uomini del partito d'azione, e cospiravano con essi per fare l'Italia, ed anche i tempi in cui Depretis mandava Crispi, il più fiero avversario del suo Gabinetto, in giro di ricognizione per le capitali europee. (*Interruzione del deputato Beltrami*).

Sono argomenti talmente gravi e seri, e grondano di tanto sangue, che la barzelletta diventa qualcosa che io non voglio qualificare. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, non sono, è noto, tra gli ammiratori dell'onorevole Giolitti. Debbo ora parlare di lui, e mi rinerisce di non vederlo presente. L'onorevole Giolitti ha mancato gravemente al suo dovere non venendo qui dopo la dichiarazione di guerra, egli, capo della maggioranza, a difendere le sue idee. (*Commenti — Interruzioni*).

Fino a quel giorno egli era libero di professare qualunque idea, ed aveva anche il dovere di sostenere le sue idee. Se era contrario all'intervento, aveva il diritto di esserlo, ma doveva venire qui a sostenere la bontà delle sue idee, a proclamare la illibatezza dei suoi sentimenti. (*Interruzioni — Commenti — Rumori*).

PEANO. L'onorevole Giolitti non intervenne alle sedute per un senso di alto patriottismo e per non dividere maggiormente il paese, non ostante le indegne persecuzioni di cui era fatto segno. (*Commenti — Rumori*).

DI GIORGIO. Dico queste cose senza astio, e le dico obiettivamente. Non sono senno del poi. Ella che ha vicino l'onorevole Colosimo si faccia dire da lui quale era il mio pensiero in quei giorni sulla linea di

condotta che l'onorevole Giolitti aveva il dovere di seguire. Ma devo anche dichiarare che se l'onorevole Giolitti aveva mancato così gravemente al suo dovere, l'onorevole Salandra non doveva dimenticare che l'onorevole Giolitti rappresentava un uomo che aveva governato con poteri così illimitati per 15 anni l'Italia, e doveva tener conto del seguito che conseguentemente doveva avere in paese, in qualche strato sociale, nella sua regione, nella sua parte politica, nei suoi giornali, nell'Amministrazione dello Stato. L'onorevole Salandra non doveva andare in Campidoglio a parlare di obliqui contatti collo straniero! Se gli obliqui contatti collo straniero ci erano stati, bisognava fare come fece Clemenceau con Malvy e Caillaux. Se non c'erano stati bisognava associarselo.

Non era in quel momento in cui si lanciava l'Italia in una partita così ardua, in un duello per la vita o per la morte, in cui si andava a giuocare l'esistenza del Paese, che si poteva scavare una fossa insormontabile fra i partiti avversi. E la cosa è tanto più deplorabile in quanto che chi dubitava dell'altezza morale dell'uomo, non doveva spingerlo a un contegno che certo non ha giovato al buon andamento della guerra. (*Commenti*).

Fu così che il Parlamento fu condannato all'impotenza; che fu scavato un abisso fra le due fazioni, fu così che facemmo getto di uno dei fattori più formidabili del successo: della sorpresa, della sorpresa diplomatica e della sorpresa militare. Onde, dopo dieci mesi di neutralità entrammo in guerra con forze militari meschine ed impreparate; colla discordia civile all'interno; considerati con diffidenza dai nuovi alleati — a cagione della mancata dichiarazione di guerra alla Germania — fin dal momento in cui accorrevamo a salvarli. La nazione italiana che si lanciava nella mischia con lealtà, con spirito di fratellanza, con disinteresse, era fin d'allora sospettata di doppiezza, di tiepidezza, di egoismo, di quell'egoismo più o meno sacro così poco opportunamente proclamato o così poco, ahimè, praticato. (*Commenti — Approvazioni*).

Quali le conseguenze sul primo periodo di guerra e quindi su Caporetto? Enormi e innegabili.

Privi dell'assistenza economica degli alleati, i quali non obbligati da speciali trattati ci negavano o ci lesinavano gli aiuti per costringerci a romperla definitivamente

colla Germania, non si osò di prendere, o non si poté per mancanza di mezzi, neppure ora che le difficoltà della guerra si ergevano davanti con tanta evidenza, lo slancio per quegli aumenti di forze militari che il Comando Supremo reclamava con implacabile insistenza, e che poi furono possibili dopo il primo anno. Non ostante la esiguità delle forze, il Comando Supremo era inoltre costretto ad offensive di dubbia utilità e di esito incerto, anche per la considerazione che bisognava dar prova agli alleati della nostra lealtà, cosa questa che naturalmente doveva essere dissimulata di fronte alle truppe e di fronte alla pubblica opinione, colla asserzione di una fede nel successo che forse non sentiva neppure il Comandante Supremo.

Ora, se si considera che nel 1917, già perduto un milione di uomini e cinquantamila ufficiali, depresso così profondamente lo spirito pubblico, siamo riusciti a mettere insieme, in mezzo al tumulto delle battaglie, ben trenta nuove divisioni, si può facilmente intuire quale sforzo, almeno nei riguardi delle unità di fanteria — ch'era la parte più delicata e difficile — era possibile compiere con una diversa politica durante la neutralità e durante i primi mesi di guerra. Si pensi quale peso avrebbe rappresentato l'Italia se fosse entrata in guerra di sorpresa con una cinquantina di divisioni, e se queste avesse raddoppiato nel primo anno di guerra, mentre la Russia era ancora in piedi minacciosa.

Si fece dunque una politica di guerra profondamente errata. E della politica di guerra non può essere responsabile che il Ministero. Responsabile soprattutto di non avere dato una soluzione al problema più grave, al problema dell'alta direzione della guerra, al problema delle relazioni fra Governo e Comando Supremo; e di avere poco alla volta abdicato nelle mani del Comando Supremo, del generale Cadorna, tante facoltà, tanti poteri, che non erano di sua competenza; mentre poi faceva, nel tempo stesso, per conto suo, una politica di guerra all'infuori della collaborazione e spesso in contrasto colle vedute del Comando Supremo. (*Commenti*).

La prima volta che ebbi l'onore di parlare alla Camera, nel 1913, a proposito della impresa di Libia, nel deplorare l'inconveniente opposto, cioè la soverchia inframmettenza del Governo nella condotta della guerra, io cercai fin d'allora di richiamare la vostra attenzione sul formidabile

ritorio nazionale rimaneva inviolato, che l'esercito austriaco era non solo tenuto in rispetto ma costantemente battuto, a mantenere lo spirito pubblico in un certo stato di sicurezza, che escludeva, in quel terribile gioco ch'era la guerra, la possibilità di un disastro, e toglieva alle simpatie verso il nemico più minaccioso - il tedesco! - ogni aspetto di odiosità.

Alla peggio, si pensava, avremo il parecchio, o, alla peggio ancora, si resterà entro gli antichi confini.

Così, mancarono fino a Caporetto i tre elementi che più di ogni altro concorrono a intonare lo spirito pubblico alle necessità supreme della guerra: l'odio pel nemico; l'evidenza del pericolo; la necessità di una lotta dove non v'è altro scampo che la vittoria: vincere o morire, mancarono cioè le tre condizioni che determinarono lo spirito pubblico del Grappa, del Piave, di Vittorio Veneto. Fu preclusa al Paese la via di formarsi quella che fu chiamata l'anima della guerra.

L'assurdità del sistema col quale i supremi organi dello Stato conducevano la guerra culminò in due episodi memorabili, in due disastri: il disastro di Libia del 1915, qualcosa come due o tre Aduè formate insieme, e il disastro di Durazzo. Per la Libia poté avvenire che il Governo, nel tempo stesso che con quella assenza di controllo e coi poteri che si è visto, affidava la condotta della guerra in Italia al generale Cadorna, che è quanto dire faceva arbitro il generale Cadorna dell'esistenza del Paese, teneva poi in non cale le sue sagge proposte circa il modo di fronteggiare la situazione della Colonia; per l'Albania, trovatosi in dissidio circa la linea di condotta da seguire, sottraeva addirittura ad ogni sua ingerenza quello scacchiere, mettendolo alla diretta dipendenza del ministro della guerra, consacrando così anche in questo, in modo solenne, che all'esercito che combatteva in Italia il ministro dovesse considerarsi estraneo.

Le forze della zona di guerra infatti e le forze dislocate in Paese, compenetrandosi in tutti i loro elementi, erano ed avrebbero dovuto essere considerate un esercito solo. Formarono invece due eserciti distinti, dei quali l'uno fu alla dipendenza del Comando Supremo, l'altro alla dipendenza del ministro; e vissero sotto regimi diversi e sotto diverso indirizzo.

La Commissione che attribuisce all'egocentricismo del generale Cadorna tutta la responsabilità del malgoverno degli uo-

mini, si è almeno informata quale fu il governo che degli uomini si fece nell'interno del paese, dove viveva un esercito più numeroso di quello che combatteva in zona d'operazioni? Si informò quale era l'ambiente dei depositi, dei distretti, dei luoghi di convalescenza e di cura, degli infiniti distaccamenti, di tutti i boschi e boschetti della penisola e delle isole, e quale industrie lavoro si facesse per invelenire, sfruttare, volgere contro le spalle dei combattenti, gli umori del preteso malgoverno che si faceva nella zona di guerra?! Portò la sua attenzione, sia pure fugace, sul modo come funzionò il reparto ricompense, discipline, avanzamento, giustizia del comando supremo? Sul modo come funzionarono i comandi territoriali?! Si informò quale fu l'opera dei prefetti e dei municipi nell'assistenza delle famiglie dei richiamati, delle vedove, degli orfani, dei mutilati? Misurò la influenza che questi importanti fattori ebbero nel malgoverno, e nel dilagare del disfattismo?!

In questo sovvertimento dei poteri dello Stato, in questa mancanza di cordialità, di affiatamento, di intesa fra Governo e Comando Supremo, sta il maggiore dei fattori efficienti di Caporetto, non in quelli additati dalla Commissione, i quali non sono che una derivazione di questo, e una sua conseguenza.

Ma è da notare tuttavia che questo sovvertimento non sarebbe stato possibile se lo stato dello spirito pubblico avesse consentito al Parlamento di esercitare sul Governo quell'azione di cooperazione, di controllo, di critica che il Governo, non assistito da un ministro della guerra nel pieno possesso delle sue attribuzioni, non osava esercitare a sua volta sul Comando Supremo.

A chi la responsabilità dell'inaudito fenomeno? Al generale Cadorna forse? Ma il generale Cadorna viveva - e così doveva vivere - sotto la ossessionante pressione delle necessità militari, in un'alta febbre d'azione e di passione, e non vedeva che il suo scopo: la vittoria. Gli organi che dovevano apprestargli i mezzi, lo strumento erano tardi, incerti, inetti? Ed egli si sostituiva ad essi. Tradivano i propri doveri coloro che consentivano o tolleravano e forse trovavano comode le sue inframmettenze e le sue usurpazioni; non lui che agiva sotto il comando tirannico delle necessità della guerra. La casa brucia, c'è a portata una pompa, e i pompieri esitano ed indugiano e discutono e patteggiano; voi v'impadronite del-

l'ordigno e lo mettete in azione. Chi vi può condannare se lo avete fatto funzionare male, se lo avete in qualche parte guastato? Nessuno. Ma, meno di tutti, coloro che, colla loro inerzia, vi obbligarono a sostituirvi ad essi!

Il sistema era non solo contrario alle leggi, anzi, meglio che alle leggi, alle istituzioni, ma costituiva per il generale Cadorna un peso che sarebbe stato superiore alle spalle di un uomo, quali che fossero state la sua forza e la sua capacità. Di uomini che abbiano potuto condurre le operazioni, e abbiano potuto nel tempo stesso organizzare un esercito, la storia moderna non ne conosce che uno: Napoleone. Ma il più grande esercito comandato da Napoleone non era neppure la terza parte dell'esercito italiano; ed era preparato da lunga mano prima che entrasse in campagna; e Napoleone era legalmente investito di poteri assoluti, e tali poteri esercitava sopra un organismo robusto e perfetto quale era la Francia del primo Impero.

La verità è che nessuno governò in Italia la guerra. (*Commenti*).

Non il generale Cadorna che non ne aveva le facoltà, ed usurpava volta a volta, quando la urgenza comandava, le facoltà del Governo, e tali facoltà era poi costretto ad esercitare saltuariamente, inorganicamente, timidamente, compreso su malgrado della illegittimità dei poteri usurpati; non il Gabinetto che lasciava incontrollata l'opera del Comando Supremo, e subordinava la sua composizione e molta della sua azione ai sospettati umori di un Parlamento, che credeva in maggioranza se non contrario decisamente alla guerra, ora specialmente ch'essa era un fatto compiuto, certo rassegnato alla guerra senza entusiasmo e senza fervore. Il Parlamento era di fronte al Paese e di fronte al Governo paralizzato dal sospetto e dalle passioni di parte condannato all'impotenza, chiamato a dare periodicamente voti di fiducia tanto pleorici quanto insinceri. Così, il Governo nè osava ricomporsi, senz'altro criterio che il criterio della capacità e senz'altra solidarietà che quella derivante dalla comunanza incondizionata di responsabilità e di programmi; nè osava governare con criteri giacobini all'infuori di ogni appoggio parlamentare addossandosi esso solo tutte le responsabilità; nè osava associarsi sinceramente il Parlamento, ricorrendo al sistema delle Commissioni e dei frequenti Co-

mitati segreti, cercando con tutti i mezzi di raggiungere l'unione sacra.

Si perpetrò un mezzo termine nel quale il Governo cercò un *alibi* nell'autorità del Parlamento, il Parlamento un *alibi* nell'azione del Governo.

Tutte le nostre deficienze derivano tutte da questo fattore, le quali, come dalla conchiglia madre, tutte da esse derivano: la mancata preparazione durante la neutralità e la mancata sorpresa politica e strategica allo scoppio della guerra; il tardivo ingrandimento dell'esercito ed il suo logoramento; il disfattismo; il decadimento dello spirito combattivo, della disciplina, della efficienza bellica, cioè quello che la commissione chiama il malgoverno degli uomini ed addita come la causa determinante la rotta.

E valga per tutti un esempio: le quattro lettere che fin dal mese di giugno il generale Cadorna inviava al presidente del Consiglio per invocare dal Governo un mutamento della politica interna.

Nell'estate del 1917 lo stato morale dell'esercito si manifestava in tutta la sua gravità. Leggete nella relazione l'impressionante capitolo sui sintomi. Che cosa di più allarmante? Brigate intere che, o si rifiutano di andare in linea, o partono sparando e tumultuando; ondata d'assalto, che dopo potente prolungato efficace bombardamento, non lasciano i loro ricoveri; ufficiali uccisi dai propri soldati in rivolta; partenza di complementi per la zona di guerra accompagnati da spari, da tumulti, da grida sediziose.

Che ha fatto finora il Governo di fronte a questo stato di cose? Che ha fatto per accertarne la realtà, per approntare i rimedi? Nulla. La cosa non lo riguarda.

L'esercito — l'esercito, capite? — l'esercito non dipende da lui, dipende dal Comando Supremo, quasi fosse un potere sovrano indipendente da ogni controllo. E non si muove neppure quando il generale Cadorna scrive quelle quattro terribili lettere. Non provvede. Non risponde. Non provvede neppure all'esercito suo, all'esercito dell'interno del paese dove covava il meglio dei germi malefici, dei microbi dissolventi che andavano regolarmente a divampare nella zona d'operazioni, sul campo di battaglia.

Già una prima offesa al retto funzionamento del Governo era già in quel corrispondere direttamente del capo di stato

maggiore col presidente del Consiglio. O quale era dunque la funzione del ministro della guerra nel Gabinetto, s'egli era lasciato estraneo a così vitale questione, riguardante quell'esercito di cui egli era il capo responsabile di fronte al Parlamento? Era egli d'accordo col generale Cadorna sullo stato delle truppe, sulle cause del male, sui rimedi invocati? E allora perchè non portava la questione nel Consiglio dei ministri, perchè non esponeva ai suoi colleghi un programma concreto, perchè non poneva su di esso la questione di fiducia? Era invece d'accordo col ministro dell'interno sull'inafferrabilità del fenomeno del disfattismo, sulla opportunità di continuare una politica interna mite e conciliativa? E perchè non provocava in tal caso la sostituzione del capo di stato maggiore? (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Probabilmente avevano ragione entrambi, un po', e avevano entrambi un po' torto, tanto il capo di stato maggiore che il ministro dell'interno; ma aveva sicuramente torto il Governo considerato come supremo regolatore e coordinatore della politica e della guerra, il Governo che non si metteva d'accordo col capo di stato maggiore per avvistare i rimedi, affinché nell'esercito, in tutto l'esercito senza distinzione, tanto nell'esercito della zona di guerra che nell'esercito della zona territoriale, fosse instaurata una disciplina unica, ferma nel tempo stesso ed umana, o fossero passati in revisione il regime disciplinare ed il regime penale; e la preparazione dei complementi; e il reclutamento ed il trattamento dei quadri; e la propaganda e la contro propaganda; e la difesa contro il disfattismo; tutto quell'insieme di misure insomma, di risanamento, di repressione, di profilassi morale e disciplinare che, di fronte al grido d'allarme del capo di stato maggiore si imponevano con una urgenza intollerante di indugi.

Qual meraviglia se il generale Cadorna, abbandonato a se stesso senza l'assistenza e l'aiuto di un Governo che disertava il suo posto fino al punto di lasciare senza risposta lettere come quelle, provvedeva da se come l'urgenza del pericolo e la salvezza della Patria comandavano? Ahimè! anche qui la verità che domina tutta la condotta della guerra! Di fronte a colui che la Commissione definisce, forse a ragione, un egocentrico, un'accolta di deboli; di fronte a una volontà, delle semplici opinioni; di fronte a un uomo delle ombre.

L'uomo errò certamente più d'una volta.

Ma fra gli errori si quest'uomo che con eroico disinteresse si accolla tutte le responsabilità, ed anche quelle che non gli spettano; che affronta tutti i rancori; che semina attorno a se senza misurarli gli odi, lo sguardo sempre intento alla sua missione, l'anima sempre tesa verso la vittoria con una volontà così inflessibile che nessuna avversità, che nessuna difficoltà fa tentennare; fra gli errori di quest'uomo, dico, e gli adattamenti, le prudenze, le esitanze, gli smarimenti di coloro che avrebbero dovuto essere i suoi tutori, i suoi moderatori, i suoi ispiratori, e insieme i suoi cooperatori, la simpatia, l'ammirazione di tutti coloro che vogliono giudicare con spirito obiettivo e spassionato non può essere che per lui - pel capo di stato maggiore, per l'egocentrico.

BELTRAMI. Ha sacrificato i soldati e il Paese!

MARANGONI. E si liberava dai competitori!

DI GIORGIO. Ma pensate, onorevoli colleghi, in che modo con quei sistemi di Governo e con quegli uomini, sarebbe stata imbastita e condotta la nostra guerra, senza un egocentrico che non avesse realizzato quel tanto di preparazione - ed era tanto poche fu fatta durante la neutralità; che fosse riuscito ad ottenere l'ingrandimento dell'esercito fino alle 65 divisioni della vigilia di Caporetto; che non avesse per due anni e mezzo mantenuta, per quanto imperfettamente, e sia pure coi guai deplorati, una disciplina di costrizione, quando la disciplina morale fu infranta dal malgoverno e dal disfattismo, che non fosse riuscito a imprimere alle truppe lo spirito offensivo; che non fosse riuscito, sia pure col sacrificio di altre forze, ad imporre a tutti i propri dipendenti, anche sorpassando in questo il giusto segno, la sua volontà, così che tutti gli obbedissero.

Il Machiavelli disse degli italiani che « nei duelli e nei congressi di pochi, essi sono superiori colle forze colla destrezza coll'ingegno, ma come si viene agli eserciti queste virtù non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono obbedienti, e a ciascuno pare di sapere... di qui nasce che dove è stato un esercito italiano sempre fece mala prova... »

L'ultima storia italiana è purtroppo la conferma della sentenza del Machiavelli; e, alla storia delle nostre disgrazie militari è costantemente attaccato lo spettro del-

l'antagonismo dei capi che si chiamarono Lamarmora e Cialdini a Custoza, Persano e Vacca a Lissa, Baratieri e Arimondi ad Adua.

Fu fortuna somma per l'Italia che l'esercito delle 11 vittorie dell'Isonzo e del Trentino prima, e poi, purificato dall'espiazione di Caporetto, l'esercito del Grappa, del Piave, del Montello, di Vittorio Veneto, abbia avuto per organizzatore e, in gran parte per condottiero, un egocentrico. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Devo ora dire una parola sui provvedimenti presi dal Governo a carico dei generali colpiti dalle conclusioni dell'inchiesta. Non posso approvarli. E, ciò dicendo, non mi riferisco al generale Cadorna. Il mio pensiero sul generale Cadorna ve l'ho espresso già con la franchezza che dovevo, e d'altra parte la Commissione d'inchiesta mi aveva già fatto l'onore di riportare per intero quello già espresso per lui nella mia testimonianza.

Le benemeritenze e gli errori del generale Cadorna sono di natura tali, e l'azione di lui domina siffattamente tutta la guerra, dal principio alla fine, che egli non può avere altro giudice che la storia, cosicché per lui non ha il Governo ricompensa adeguata o adeguato castigo. È agli altri che io mi riferisco, a quelli che l'azione loro svolsero entro la cerchia di più definiti doveri e di più definite responsabilità.

Ebbene, io allora devo dire se questi generali sono stati allontanati dal servizio pel semplice fatto di essere stati colpiti dalla relazione, e per avere perduto conseguentemente il prestigio che è necessario a tenere un comando, il provvedimento avrebbe dovuto essere preso in momento meno significativo, ed in forma meno solenne; se invece si è inteso di colpire in essi i responsabili di Caporetto non si può allora non osservare che il provvedimento è sproporzionato al fatto; ed ha, per la sua stessa mitezza, carattere equivoco; e manca di equità, per i limiti suoi troppo ristretti; e manca di giustizia per il modo come il verdetto fu pronunziato.

Chè, non è già il provvedimento in se stesso che conta, ma è il significato che lo rende gravissimo. Onde, prima di pronunziare condanna così grave contro cittadini che per tanti anni hanno servito con fedeltà ed onore la Patria, prima di additarli alla Nazione come i responsabili e gli esponenti di Caporetto sarebbe stato doveroso circondare il giudizio di tutte le ga-

ranzie che presso un popolo civile non si negano ai peggiori e più bassi delinquenti.

A queste misure io non posso dare dunque la mia approvazione. Tanto meno posso darla quando considero che altre responsabilità più gravi emergono qua e là dalle pagine dell'inchiesta, ed il Governo non ha detto in che modo intende colpirle, all'infuori di quelle che rivestendo carattere di reato, sono già di competenza dell'avvocato militare. Quando considero soprattutto la lentezza ostruzionistica colla quale si procede contro gli ufficiali che durante la ritirata e nella prigionia mancarono gravemente ai loro doveri e macchiarono la divisa.

Non certo oggi, quando un'ampia amnistia, che auguro presto ancora più ampia, metta nell'oblio tutti i reati di guerra, io voglio invocare contro codesti sciagurati i rigori della legge. Siano pure risparmiati loro i rigori della legge. Ma l'onore di tante diecine di migliaia di loro colleghi che fecero intero il loro dovere, la tradizione incontaminata di una divisa portata finora con tanta fierezza, il prestigio di un Esercito vittorioso, reclamano che costoro siano eliminati dai quadri, occorre che il Paese conosca per esempio, per nome e cognome, coloro che, nell'additare alla pubblica riprovazione, la Commissione non volle nominare. E possa così il Paese essere sicuro che, eliminando gli indegni, gli altri, tutti gli altri, possano essere considerati i cavalieri senza macchia e senza paura quali furono sempre gli ufficiali italiani. (*Approvazioni*).

Quanto ai generali già colpiti, io penso che il Governo compirebbe atto di sapiente giustizia ammettendoli a un giudizio d'appello davanti ad una Commissione di tecnici. La mia proposta non ha nulla di meno che riguardoso per la Commissione d'inchiesta. La Commissione - me ne appello ai due nostri illustri colleghi che della Commissione fecero parte - non ebbe altra guida e altri lumi in materia tecnica che la guida e i lumi del presidente, del generale Caneva, l'unico tecnico della Commissione. Onde il giudizio tecnico della Commissione non è in sostanza che il giudizio del generale Caneva. Ora io debbo dichiarare che nessuno più di me venera e stima il generale Caneva, nessuno ha più di me fiducia nella illibatezza della sua coscienza, nell'acume della sua intelligenza, nella sua cultura tecnica, nella sua autorità. Ma il generale Caneva è un uomo, e la materia del-

l'inchiesta era così vasta, e il tempo ed i mezzi furono relativamente così ristretti, che i giudizi definitivi sulle responsabilità richiedono una revisione.

Questa revisione taglierebbe anche corto alle recriminazioni, alle accese polemiche. (*Interruzioni — Commenti — Approvazioni*).

SCIORATI. Bastiamo noi. E' troppo comodo questo!

PETRILLO. Si tratta di generali che hanno riportate ferite in guerra, che hanno fatto tutto il loro dovere e che s'impongono al rispetto di tutti!

BELTRAMI. Lei non è mai stato ferito: (*Rumori — Commenti vivissimi*).

DI GIORGIO. E voglio infine rispondere ad una invocazione che ieri l'onorevole Bentini faceva, a proposito di un incidente del generale Graziani, a coloro che erano stati in quei giorni sul Piave e sul Tagliamento!

E poichè io sono stato fra quelli che erano là, mi parrebbe mancare di generosità verso un collega, contro il quale si accaniscono le ire e i risentimenti di tanta gente e che da un mese è esposto ad un supplizio infinitamente maggiore di quello di cui è accusato. (*Rumori vivissimi all'estrema sinistra — Commenti*).

BELTRAMI. È un po' troppo!

DI GIORGIO. Mi parrebbe, dico, di mancare ad un dovere, se non rispondessi alla richiesta dell'onorevole Bentini.

Ebbene, io ero lì. Non discuto i fatti che si addebitano al generale Graziani: non li conosco nei loro particolari e non li potrei onestamente discutere. Posso però dirvi quale era la situazione.

Orbene, che cosa fosse la marea degli sbandati ve lo describe nelle sue pagine la relazione; ma la relazione non vi ha detto che quel pugno di soldati, che ancora si batteva sul Tagliamento, sarebbe stato indubbiamente travolto, se non fossero stati riforniti di qualche autocarro di munizioni.

Ricordo che per fare saltare il ponte di Cornino, in cui non erano brillate le mine, si sono mandati autocarri e automobili in tutte le direzioni per avere qualche quintale di dinamite, che non potè arrivare perchè le strade erano ingombre; ed il ponte restò com'era, incompletamente interrotto, e nella notte del 3 novembre fu forzato dal nemico. Se tutte le strade avessero continuato ad essere ingombre, le munizioni non sarebbero arrivate, le truppe di copertura e le retroguardie sarebbero

state travolte, e il nemico sarebbe arrivato al Piave prima che il Piave fosse stato guarnito, e non avrebbe trovato più ostacoli davanti a sè, e sarebbe arrivato al Po, al di qua del Po, e avrebbe invaso l'Italia! (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, se questo fosse successo, oggi probabilmente non saremmo qui ad accusare e a difendere il generale Graziani. (*Approvazioni a destra*).

Ma io che conosco l'animo del generale Graziani, sono sicuro che egli è contento di essere inchiodato alla croce del vostro rancore e della vostra persecuzione pensando di aver reso all'Italia, sia pure attraverso gli eccessi, che gli sono imputati questo grande servizio. (*Commenti e rumori all'estrema sinistra*).

Voci all'estrema sinistra. Questa è solidarietà!

DI GIORGIO. Non ho solidarietà che con il mio sentimento!

MODIGLIANI. Il fatto narrato dal collega Bentini è del 1915!

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Modigliani.

DI GIORGIO. Ora che avete fatto il debito vostro di protestare contro le mie parole, lasciatemi continuare.

È stato detto, non posso che ripeterlo, che Caporetto è stato della guerra un episodio; un episodio grande, angoscioso, nefasto, ma un episodio. E fu il risultato delle colpe o degli errori di tutti, e tutti ne fummo chi più chi meno, colpevoli; comando supremo, alta e bassa gerarchia, truppe, governo, popolo. E contro ciascuno facile sarebbe la requisitoria. Facile, ma non giusta, nè sicura, nè onesta, chè giudizi sicuri su Caporetto non saranno possibili fino a quando non saremo scomparsi tutti noi che del gran dramma, persone o semplice coro, fummo gli attori. (*Rumori — Commenti*). Ma se fummo gli autori di Caporetto, fummo anche gli attori e gli autori di Vittorio Veneto. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*). Caporetto sembrò e, forse fu, la sconfitta più grande del secolo, e sia. Ma l'Italia seppe lavarla con una vittoria che sorpassò nelle sue proporzioni persino la sconfitta. (*Approvazioni*). E se è vero che l'atroce orribile fenomeno della guerra costituisce la misura inappellabile della forza di un popolo, onde noi portammo per mezzo secolo il peso delle nostre sventure militari da Novara a Custoza, da Custoza ad Adua, e ne vedemmo intristita la nostra vita nazionale, abbiamo ora ragione di essere fieri persino

di Caporetto, se Caporetto fu il punto di partenza per l'ultimo slancio meraviglioso che abbattè il secolare nemico. Quale altro popolo offrì mai l'esempio di una così rapida riscossa da così profonda caduta?! L'Italia, che nel 1898 sembrò sul punto di sfasciarsi perchè una sua divisione era stata distrutta in una spedizione coloniale, venti anni dopo stette ferma come la torre danese, di fronte allo spettacolo di 300,000 sbandati, di 250,000 prigionieri, di 3,000 cannoni perduti, della frontiera aperta all'invasione di un nemico di cui la fama d'invincibilità era pari a quella di spietata ferocia. E l'Italia era già al suo terzo anno di guerra ed aveva già perduto tra morti e feriti un milione di uomini! Roma dopo Canne non era stata più grande. (*Approvazioni*).

Eppure allora non si rese conto il popolo italiano, non si rende conto completamente neppure adesso, che tanta grandezza non fu opera nè del miracolo, nè del così detto stellone, ma fu l'opera dei suoi figli, sapienza di capi, eroismo di gregari.

La relazione, che ha fatto una così realistica ed impressionante pittura della folla degli sbandati dilagante a traverso la pianura friulana, avrebbe fatto bene ad indulgiarsi anche un po' di più ed a fissare più solennemente, al cospetto della patria aspettante, lo spettacolo dei reparti della seconda armata che dal Tagliamento al Piave resistettero per dodici giorni di fronte all'avanzata delle armate nemiche inebriate dal successo, e, uno contro cinque, ne contennero l'impeto fino allora travolgente. Essi, dando il tempo d'imbastire la linea del Piave, salvarono l'Italia! Salvarono l'Italia chè, senza il loro eroismo, il nemico sarebbe giunto al Piave indifeso, avrebbe tagliato le comunicazioni alla terza, alla quarta ed alla prima armata, avrebbe invaso la penisola e l'Italia sarebbe stata perduta.

Nessun eroismo è pari all'eroismo di tutti quei fanti, nella maggior parte semplici contadini, che stettero fermi al loro posto di dovere e di disperazione in mezzo al defluire della vile folla, quando tante migliaia di sciagurati gettavano le armi e disertavano i loro posti.

La brigata Bologna, la sera del 28 ottobre, nel recarsi sulle posizioni del Monte Ragona, che essa doveva poi consacrare alla storia con un magnifico episodio di valore e di sacrificio, fu costretta sul Ponte di Pinzano ad aprirsi il passo con la forza

attraverso la ressa degli sbandati dai quali - a tal punto era giunta la orrenda follia! - partirono al loro indirizzo fischi ed imprecazioni e grida di: *traditori* e di *crumiri*.

Diluviava, e la notte era oscurissima. Nulla di più facile pei fanti della Bologna che posare per terra il fucile e lasciarsi trasportare dalla corrente. Fatto il domani, sulla posizione di Monte Ragona all'appello nessuno mancava. (*Approvazioni*). La brigata Bologna veniva da Latisana, e marciava da tre giorni sotto la pioggia fra lo spettacolo del disastro, e dallo spettacolo del disastro aveva tratto ragione, non di depressione, ma di eroica esaltazione. (*Approvazioni*).

PIROLINI. Tre giorni hanno tenuto!

MAZZONI. E allora perchè Cadorna fece il comunicato che offendeva l'esercito? (*Rumori a destra*).

COTTAFI. Questo accadde dopo.

DI GIORGIO. Io vi dico che un atto solo di questi ai quali ho accennato, il contegno di uno solo di questi valorosi vale a sanare la fellonia di mille vigliacchi.

PETRILLO. Fu anche merito del loro generale! (*Rumori*).

DI GIORGIO. Nell'accennare a questi fatti, rispondendo al questionario, io avevo rivolto alla Commissione d'inchiesta una preghiera. L'avevo pregata di proporre essa, nella sua autorità, che di tutti i militari della 2ª Armata che passarono il Piave, inquadrati in un reparto in arme, di tutti coloro che, sfasciata la grande unità alla quale appartenevano, non si sbandarono, non gettarono le armi, fosse compilato un elenco, ed i loro nomi fossero iscritti in un albo, come in una specie di ordine cavalleresco, l'ordine dei cavalieri della fedeltà.

La stessa preghiera rivolgo ora al Ministero della guerra. Essi - gli eroi dell'ora triste - sono degni di un posto d'onore fra coloro che poi, a sì breve distanza, quest'ora seppero cancellare con una vittoria che rimarrà nei secoli fra le più grandi e decisive della storia. Dicano pure coloro che la gelosia, o l'odio, o l'interesse anima ed accieca, che l'albero era minato alle radici, e che bastava un soffio per abatterlo; dicano pure che quando le armate italiane mossero all'attacco, l'Esercito nemico si era già disgregato. Non è ancora passato un anno, e già il perfido tentativo di mistificazione è sventato, per opera stessa nei nostri nemici.

Attestavano già i nostri 30,000 caduti di Vittorio Veneto, ed attestava la cronologia, che l'esercito austriaco, prima di disgregarsi, tentò la difesa estrema col valore e con l'accanimento che in esso erano tradizionali, e che il crollo avvenne solo il 28 ottobre, vale a dire dopo quattro giornate di lotta cruenta quando, vista ormai certa la disfatta, il nemico fu travolto dal pánico.

Ma viene ora anche l'attestazione di Ludendorff. Quando egli dice che il crollo dell'Austria rendeva disperata la situazione della Germania, attesta implicitamente che fino a quel momento l'Austria sperava di resistere, ed attesta pure che la Germania si vide perduta soltanto dopo il crollo dell'Austria. Ed il crollo dell'Austria è esclusiva opera nostra, non solo per virtù della battaglia di Vittorio Veneto, ma di 41 mesi di sforzi ininterrotti, di battaglie sanguinose, di sofferenze inaudite sopportate da soli, dal popolo e dall'esercito italiano. La guerra ha una unicità assoluta ed infrangibile che non può essere spezzata dall'episodio di Caporetto.

In una guerra come questa, condotta da intere nazioni, da eserciti improvvisati i quali non sono altro che sterminate folle armate, l'arte militare segnò un periodo di sicura decadenza; onde, abolita la manovra ed il gioco strategico di grande stile, la soluzione non poteva aspettarsi che dal logoramento dell'avversario.

Guerra di logoramento, si disse; avrebbe vinto l'esercito che avesse resistito un'ora di più. Quando l'esercito austriaco era già logoro, l'esercito italiano rinnovato, purificato, rinvigorito, meglio che fiaccato, dalla sventura di Caporetto, era in piedi vigoroso come non era mai stato.

Ma il logoramento del colosso col quale esso lottava da tre anni e mezzo, e da un anno, dopo la scomparsa della Russia, da solo a solo, in un duello mortale in campo chiuso, non era forse opera sua? Non era l'opera sua di ogni mese, di ogni giorno, di ogni ora? E sarebbe stato questo logoramento possibile senza logorarsi esso stesso, senza la lotta, sanguinosa per sé, ma anche per il nemico, senza la minaccia continua contro il nemico, senza le undici battaglie dell'Isonzo?

Si sono posta questa domanda coloro che bestemmiano che i caduti dei primi due anni di guerra furono sacrificati invano?! (*Commenti*) Sia detto alto e forte, e sentano a loro conforto le famiglie dei caduti: non un uomo fu sacrificato invano, non una

goccia di sangue fu sparsa invano. (*Commenti — Approvazioni*).

L'Esercito e la Marina tornano dalla guerra lunga e dura con il diritto per tutti, capi e gregari, in nome dei loro morti e dei loro mutilati, in nome del loro lungo martirio, in nome della grandezza e della gloria conquistata alla Patria, di passare acclamati per l'Arco di trionfo e di salire in Campidoglio consacrati ad una gloria che è degna di Roma.

La Patria, che nell'ora del trionfo ha voluto dei suoi figli men degni, dei deboli e dei traviati, dimenticare e perdonare le colpe, non può, non deve, continuare a recriminare contro coloro che della impresa titanica affrontarono la parte più ardua; che ne assunsero con spirito eroico le più tragiche responsabilità; che nell'ora fosca non si smarrirono e non disperarono di essa; che, anche a traverso i propri errori, le dettero tutti i palpiti della loro anima e tutta la forza del loro ingegno. Fra essi, anche il vecchio capo di stato maggiore, il creatore dell'esercito, il vincitore delle battaglie dell'Isonzo, l'organizzatore della nuova diga, che, dopo Caporetto, arrestò l'invasione — Luigi Cadorna! (*Vive approvazioni ed applausi — Commenti prolungati — Rumori — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

BELTRAMI. Ha finito male, molto male! (*Si ride*).

MAZZONI. Cadorna non ha fatto nemmeno un telegramma a Diaz per Vittorio Veneto; questa è la verità!

NEGROTTA. Non è vero! (*Rumori*).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

PANTANO, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 15 maggio 1919, n. 964, sui sussidi ai danneggiati dalla piena dell'Arno dell'8-9 gennaio 1919;

Conversione in legge del Regio decreto 8 luglio 1919, n. 1327, recante provvedimenti per le ferrovie da concedere all'industria privata;

Conversione in legge del Regio decreto 8 luglio 1919, n. 1358, recante autorizzazione di spesa per la ferrovia Ostiglia-Treviso;

Conversione in legge del Regio decreto 8 luglio 1919, n. 1271, riguardante la conces-

sione di mutui per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 maggio 1919, n. 667, che autorizza a coprire i posti che sono o si renderanno vacanti nei vari ruoli dell'Amministrazione dei lavori pubblici, provvedendosi altresì all'istituzione temporanea di nuovi posti;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 febbraio 1919, n. 305, sul riscatto della ferrovia dalla stazione di Desenzano al lago di Garda;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 gennaio 1919, n. 207, che istituisce un ente autonomo pel porto di Rimini;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 marzo 1919, n. 572, che istituisce un ente autonomo pel porto-canale Corsini;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 24 aprile 1919, n. 668, che istituisce un ente autonomo pel porto industriale da Polcevera a Voltri (Genova).

Chiedo che i primi cinque disegni di legge siano trasmessi per l'esame alla Giunta generale del bilancio, e gli altri quattro agli Uffici.

Presento poi un Regio decreto pel ritiro del disegno di legge n. 597, riguardante le tramvie extra-urbane, per le quali fu emesso il decreto-legge 28 febbraio 1919, n. 303, presentato alla Camera nella seduta del 25 luglio scorso per la conversione in legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

BACCELLI, ministro dell'istruzione pubblica. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

Concessione di un assegno vitalizio a Vincenzo Gemito. (*Approvazioni*)

Chiedo che sia trasmesso all'esame della Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione della presentazione di questi disegni di legge, i quali, se non vi sono osservazioni in contrario, seguiranno la procedura richiesta dagli onorevoli ministri.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.

BOSELLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSELLI. (*Segni d'attenzione*). Il discorso vibrante e coraggioso dell'onorevole Di Giorgio dà luogo ad alcuni fatti personali miei per i quali la Camera vorrà concedermi brevi istanti di attenzione.

Non seguirò l'onorevole Di Giorgio in tutte quelle parti della sua orazione che possono riguardare il Gabinetto, che ebbi l'onore di presiedere; ma egli mi appose addebiti, che costituirebbero fallo così grave per chi ha avuto il dovere di vegliare alla difesa e alla vittoria della patria, che il mio silenzio sarebbe colpevole davanti a voi, davanti al Paese e davanti alla mia coscienza.

Voi, disse l'onorevole Di Giorgio, avete abbandonato al Comando Militare Supremo tutte le facoltà che appartengono al Governo.

Onorevoli colleghi, il generale Cadorna (e mi duole di parlarne in questa discussione, nella quale l'opera sua è avvolta in tanta onda di investigazioni e di critiche) riuniva effettivamente in sé le funzioni di capo dello stato maggiore e quelle del Comando Supremo: i bandi, che egli emanava, riguardanti argomenti di legislazione interna, traevano autorità, non dalle disposizioni del 1908 o del 1912, che si riferiscono al capo di stato maggiore, ma dai poteri attribuiti al Comando Supremo.

Nei bandi del generale Cadorna, fin dal giugno 1915, e così un anno prima che io assumessi la presidenza del Consiglio, era scritto: « In virtù dei pieni poteri a noi conferiti ».

Era in lui, secondo gli ordinamenti del 1912 e i decreti del luglio e dell'agosto 1915, l'arbitrio di allontanare da qualsiasi funzione militare comandanti, ufficiali ed impiegati d'ogni grado, e l'arbitrio pure di far luogo alle promozioni in tutti i gradi, quelli compresi dei comandanti dei corpi d'armata e delle divisioni.

Al generale Cadorna, giusta gli ordinamenti del 1912, spettava « intieramente ed esclusivamente la responsabilità della condotta della guerra ».

Un giorno ci dimostrò l'onorevole Di Giorgio quanto male avesse cagionato il Governo ingerendosi nella guerra libica; e triste è sempre il rammentarci di Adua; e infauste pagine serbano nella storia i consigli aulici, che volevano guidare la guerra; nè, seguendo le istruzioni del direttorio, Napoleone avrebbe vinto le gloriose battaglie; e senza il premere dei Governi nell'impresa di Sebastopoli, meglio e prima sarebbe finita la guerra di Crimea. Il presidente del Consiglio riaffermò, pochi giorni or sono, che i

Governi non devono condurre la guerra. E voi per certo, onorevoli colleghi, consentite in questo, ch'è il verace e il più sicuro insegnamento della storia.

Ma voi, si è detto, non vi siete occupati degli esonerati in quanto essi reclamavano da voi giustizia. Non ebbi mai alcun reclamo, tranne quelle comunicazioni, che con molta dignità mi rivolse il generale Brusati, concernenti l'atto di Governo che lo aveva colpito; chiesi soltanto al generale Cadorna l'elenco degli esonerati che egli ordinava; e insieme con esso venivano le motivazioni, ma queste naturalmente erano molto semplici.

Secondo il giudizio, che legalmente gli era proprio, o si trattava di ufficiali ch'egli riteneva impari alle funzioni che esercitavano, o a lui, ed era il più delle volte, pareva giusto aderire alle proposte dei comandanti direttamente superiori all'ufficiale esonerato, nel quale essi dichiaravano mancare il valore o le attitudini occorrenti al grado e al compito suo.

Mentre però nella condotta della guerra il Governo non è mai intervenuto, sarebbe cosa non vera il dire che le operazioni della guerra non abbiamo sempre vigilato, e che intorno ad esse non siamo sempre stati informati. Tanto è vero che dovevamo essere informati che, ad ogni richiesta di classi, ad ogni richiesta di mezzi bellici, andavano necessariamente uniti i motivi, per i quali queste maggiori forze di uomini e di materiale si domandavano; quindi le operazioni, che si divideva di fare, ci erano segnalate, non sempre però, non lo nego, con adeguata anticipazione rispetto al momento in cui si dovevano eseguire.

Quanto alle ultime operazioni, mentre avevamo invitato il generale Cadorna a recarsi a Roma per conferire con noi circa i disegni suoi, egli, invece, non ha potuto venire, per varie ragioni giustificatissime, se non quando una parte delle operazioni già era stata compiuta.

L'onorevole Di Giorgio disse: voi non avete mai informato il generale, che comandava la guerra, dei vostri concetti, delle vostre relazioni di politica estera. Certo è che non di ogni episodio di politica estera doveva essere ragguagliato; ma della somma direzione, del complessivo andamento della politica estera del Governo egli ebbe sempre contezza e intervenne anche alla conferenza internazionale che si tenne qui in Roma nel gennaio del 1917.

Nè è mestieri rilevare come nei Con-

gressi militari, ove egli rappresentava la voce della guerra nostra, si trattasse pure, insieme col concerto dei fini comuni militari, del concerto politico generale. Ed egli, partecipando a quei Congressi, ce ne riferiva.

Disse ancora l'onorevole Di Giorgio: voi avete ritardata la dichiarazione di guerra alla Germania e l'avete fatta senza consultare il generale Cadorna. Veramente il Ministero, che ho presieduto, assunse il Governo alla fine di giugno, e, poco dopo la metà di agosto, la guerra alla Germania era dichiarata.

La Camera comprende che non era lieve e facile deliberazione rispetto all'importanza della decisione e alla opinione del paese; ma è stata una deliberazione che noi abbiamo unanimemente presa senza esitare.

Un trattato ci obbligava ad entrare in guerra contro la Germania; ogni ritardo scemava la pienezza della nostra intimità cogli Alleati; onde neppure ci erano note tutte le convenzioni tra essi concluse. Del resto il generale Cadorna alla guerra con la Germania era e si mostrò preparato; e la guerra con la Germania già era effettivamente cominciata, perchè era palese che i sottomarini, che parevano austriaci, erano germanici; ed ora infatti si è trovato a Pola un messaggio che l'Imperatore Guglielmo inviava per rallegrarsi coi suoi marinai autori del barbarico eccidio dell'*Ancona*. (*Commenti*).

La Camera rammenta il siluramento straziante di quella nave. Si disse allora che il sottomarino siluratore era austriaco, invece era germanico. (*Commenti*).

Non avrei chiesto di parlare se l'onorevole Di Giorgio non avesse rivolto al Gabinetto, da me presieduto, una gravissima, anzi una crudele accusa, quando egli ci disse: il morale dell'esercito pareva cosa che non vi riguardasse; il generale Cadorna vi ammoniva che ogni giorno si indeboliva il vigore morale dell'esercito: e il Governo taceva, come se si trattasse di argomento di poco conto o ad altri affidato.

Avrei voluto evitare alla Camera questa esposizione protocollare delle relazioni passate tra il generale Cadorna e il Gabinetto; ma, poichè l'accusa è fatta, tolleri la Camera che io dia qualche precisa indicazione.

I primi avvertimenti circa la propaganda disfattista, che si faceva attiva nel paese e nell'esercito, si ebbero sulla fine del 1916.

I prefetti, e specialmente quello di Roma (noto questo perchè si collega coi criteri della politica interna), avvertirono che i partiti erano giunti a tal segno di insofferenza reciproca, che, ove non si fosse fatta opera di pacificazione preventiva, c'era il pericolo che fossero passati a violenze; e le violenze, come la Camera comprende, avrebbero indebolito profondamente, disastrosamente, la resistenza dell'esercito e del paese, « mentre le masse sociali, secondo mi si riferiva, erano tutte più o meno in agitazione per il disagio ch'era inevitabile conseguenza del prolungarsi della guerra ».

A sua volta il ministro della guerra mi espose il sospetto che la propaganda contro la guerra fosse penetrata nelle caserme. Con lui stabilii un'azione di educativa prevenzione e, occorrendo, di energico intervento, azione ch'egli recava ad effetto mediante istruzioni ai Comandi Superiori nell'interno del paese. Il Comando Supremo scopriva una sorda, ma attiva, propaganda sovversiva fra le truppe mobilitate, ne informava il Governo, a mezzo di quel gennaio, e riconosceva la « valida cooperazione » data ai comuni intenti dal Governo, mercè le disposizioni da me prese di concerto coi ministri dell'interno e della guerra.

Si trattava dunque di pacificazione preventiva e insieme di vigilanza solerte e di propositi fermi, ma non intempestivamente messi in azione.

A noi sembrava che fosse miglior partito vigilare, e comprimere giudiziosamente i primi germi di quella propaganda, che fare altre opere (e non saprei poi quali sarebbero state tali opere) che avrebbero rotto la concordia che era tanto necessaria.

Ed appunto ebbi l'onore di assumere il Governo perchè questa Camera ebbe fiducia in me per mantenere la concordia; ed io assunsi il governo nel momento in cui i partiti erano in cozzo acerbissimo gli uni contro gli altri, quasi prossimi a prorompere; ed avrei tradito la missione che mi era stata affidata se non avessi sempre seguito una politica di concordia e di pacificazione. Seguì tale politica e la concordia fu mantenuta e giovò al paese. (*Vivissimi applausi*).

Che cosa sarebbe avvenuto nel nostro paese se, dopo Caporetto, gli animi si fossero trovati implacabilmente, violentemente divisi?

Il generale Cadorna conduceva la guerra seguendo insieme un concetto militare e un concetto politico; egli guardava agli eser-

citi nemici e ai partiti politici ch'erano nel paese.

All'appressarsi delle operazioni militari metteva in campo i doveri e i pericoli della politica interna. Il suo concetto ha significato nel telegramma del 27 ottobre (da lui, non da me, comunicato alla Commissione d'inchiesta), telegramma che il generale a me indirizzava affermando: « l'esercito non cade vinto (e l'esercito per gloria d'Italia e per la propria virtù vinto non cade) l'esercito non cade vinto da nemico esterno, ma da quello interno, contro il quale invano reclamai provvedimenti »; telegramma, onorevoli colleghi, che gettava sopra di me una responsabilità che non m'appartiene nè davanti a voi, nè davanti alla storia.

Le lettere, che il generale Cadorna mi indirizzava, erano dominate da questi tre concetti: ogni reato militare ha una sorgente politica; ogni reato militare politico, che si compie al fronte, è congiunto con la propaganda criminosa, che si fa nel paese; se gli eserciti nemici nostri sono così forti, egli è perchè i loro Governi hanno una disciplina, che voi (questo non diceva, ma di certo pensava), che voi, Governo debole, non sapete nemmeno immaginare. Ma, onorevoli colleghi, quegli eserciti si sono sfasciati e il nostro si è subito ricomposto, risollevato, e meravigliosamente ha vinto. (*Applausi vivissimi — Commenti animati*).

Ma il generale Cadorna, si comprende, viveva nell'ambiente suo. Per esempio, in una delle sue lettere, mi denunciava dei depositi di bombe, raccolte dai circoli sovversivi giovanili, che si trovavano nella Toscana e nelle Romagne. Io, per quanto fosse mia consuetudine di non conferire coi prefetti, perchè a quest'uopo troppo bene faceva il ministro dell'interno, ne chiamai cinque, tra cui quelli di Genova, di Milano, di Firenze, a conferire in proposito con me. Orbene, essi mi riferirono che si trovò qualche bomba, ma quei depositi non si trovarono. (*Commenti*).

Il generale Cadorna, nell'aprile, mi mandò una lettera alla quale, ben lungi dal non avere risposto, risposi in questo modo:

« Ho preso visione di quanto la Eccellenza Vostra ha esposto circa la propaganda contro la guerra che si va insinuando nei riparti militari. È un fenomeno grave che deve essere energicamente combattuto. Ne ho già conferito col ministro dell'interno, interessandolo a prendere solleciti provvedimenti per reprimere l'opera malvagia di persone e di associazioni sovversive che

si dedicano a tale funesta propaganda » (12 aprile, n. 901).

Il ministro dell'interno, che mi usava il favore di conferire ogni giorno con me, prese tutti i provvedimenti che corrispondevano alle circostanze.

Nel giugno e luglio il generale Cadorna mi mandò quelle altre lettere, che la Commissione ha pubblicato, e che la Camera conosce. Appena ricevuta la lettera del generale Cadorna del 13 giugno, la feci conoscere al ministro dell'interno, rilevandone la portata ed esprimendo il desiderio di poter rispondere al più presto al generale. E nello stesso giorno il ministro dell'interno, non più a voce, ma per iscritto, mi rispose non solo confermando le intenzioni sue, ma mettendo innanzi il concetto giustissimo che la questione era questione di Gabinetto e che era opportuno un convegno col generale Cadorna.

Da quel giorno (*Segni d'attenzione*) più volte invitai, o direttamente, o per mezzo dell'onorevole Bissolati, o per mezzo del ministro della guerra, il generale Cadorna a venire a Roma per conferire; ond'è che le sue lettere ebbero questa forma di risposta che era riguardosa verso di lui e la più utile allo scopo cui si mirava. Ma, e per motivi di vario genere e per le operazioni di guerra, il generale dovette ritardare la sua venuta a Roma. Ma egli, in un telegramma del giorno 8 settembre, dicendo « di esser dolente di non poter venire a discutere i gravi problemi dell'ora presente », (*Commenti*) riconosce che si trattava per l'appunto di conferire intorno all'argomento delle lettere sue.

Il Consiglio dei ministri, ad ogni modo, anche senza la presenza del generale Cadorna, trattò due volte la questione della politica interna; e due volte il Consiglio dei ministri fu unanime nell'approvare il criterio col quale la politica interna era condotta. Onde quella politica era collettiva, e, come dissi alla Commissione d'inchiesta, di questa, come di ogni altra cosa operata dal Governo che ho presieduto, assumo tutta la responsabilità, perchè le responsabilità politiche collettive si riassumono nel presidente del Consiglio. (*Benissimo! — Applausi.*)

Il generale Cadorna intervenne di poi in un consiglio dei ministri; ed io vorrei avere tutta l'eloquenza del mio amico Orlando per riferire, come egli seppe esporre, le ragioni della nostra politica interna. Rammento che in quella occasione si osservò

come molti dei fatti deplorati fossero accaduti in quelle contrade che erano poste direttamente sotto il governo del Comando militare. D'altronde, onorevoli colleghi, nelle lettere del generale Cadorna, si adducevano, come fatti di propaganda politica, dei fatti, che difficilmente potevano attribuirsi a tale propaganda. Il generale Cadorna comprendeva in tali fatti reati del tutto militari, come l'insubordinazione, la disobbedienza e perfino le mutilazioni volontarie; ma potevo io credere che le mutilazioni volontarie fossero proprio opera politica e nella quale dovessi intervenire? (*Commenti animati*).

Il generale recava innanzi fatti riguardanti alcune unità siciliane...

Una voce. Era un'infamia!

BOSELLI. Ma quei fatti originavano dalla soppressione delle licenze inflitta ai siciliani, e, mentre in Sicilia le principali organizzazioni dei contadini e degli operai facevano capo al partito riformista, come avrei potuto io immaginare che gli elettori dell'onorevole Marchesano e dell'onorevole Drago fossero così perversi nemici della guerra? (*Commenti*).

E che dire della brigata Catanzaro? Ma la brigata Catanzaro si era proprio ribellata a causa della propaganda politica, o non invece, per imprevidenze e persistenze d'indole militare, ora palesi, che la condussero a quella infausta sedizione, che riparò poi con tanto valore?

Il generale Cadorna, nella riunione del Consiglio dei ministri, manifestò le sue idee, sentì l'esposizione nostra, e richiesto se qualche cosa avesse avuto ad obiettare o ad aggiungere, egli preferì di non dare risposta alcuna. Ma ebbe così luogo quello scambio di vedute che, fin dall'11 agosto, egli riteneva « specialmente utile in quei momenti » e che si era divisato e a lui annunziato come risposta alle sue lettere.

Ma sono sorto a parlare soprattutto perchè mi pesava e mi avrebbe sempre pesato sulla coscienza il rimprovero che mi ha fatto l'onorevole Di Giorgio, dicendo: che noi eravamo un Governo che non si curava del morale dell'esercito e che quanto al morale dell'esercito noi pensavamo: che cosa ce ne importa? Ci pensi il Comando Supremo.

Oh! questo no! onorevole Di Giorgio!

Tutte le colpe posso avere avute, ma quella di aver passato un giorno solo senza pensare al morale dell'esercito, questa col-

pa, in tutta coscienza, non la sento e non la ho! (*Approvazioni*).

Noi sapevamo quanta parte nella vittoria è data da quella energia fattiva, da quella sicurezza morale che alto e baldo solleva il soldato quando si sente bene e quanto basti, armato e munito.

Non ho mai posto mente a ciò che le armi e le munizioni costavano; e, per quanto conoscessi gli alti prezzi che smisuratamente si pagavano e le perturbazioni economiche che ne derivavano, di armi e di munizioni il nostro esercito non ha mai mancato.

Per altra parte, non ignari che metà dell'anima del soldato era sempre coi suoi cari lontani, coi suoi lavori sospesi, noi provvedemmo, vincendo molteplici difficoltà, a rasserenarne lo spirito, ad acquietarne il morale, con le concessioni per gli agricoltori, col sovvenire adeguatamente alle famiglie, colle cure rivolte agli orfani e ai mutilati e promovendo ogni opera di assistenza civile.

E quanto alla resistenza morale del paese, tutto quello che da noi, che da ciascuno dei miei colleghi si è potuto fare, si è fatto altamente e diuturnamente.

Mi recai anche da Napoli a Milano (e ne serbo indimenticabile ricordo), in varie città d'Italia per dire, a nome del Governo, come l'anima del Paese e quella del Governo fossero e dovessero essere un'anima sola per la guerra e per la vittoria.

Onorevoli colleghi, poichè l'onorevole Di Giorgio mi ha sciolto le labbra che volevo tener mute, lasciate che ricordi, non per vanto mio, ma per giustizia verso i miei colleghi, che i mesi che abbiamo passato al Governo, furono i mesi più gravi per l'esercito e per la Nazione. Fu quello il tempo in cui crollò l'esercito russo, in cui l'America non era ancora giunta, in cui gli jugoslavi cercavano di attrarci, ricchi di lusinghe e riuscendo anche ad attrarre delle menti elette e dei nobili cuori. Cadeva la Rumenia; nella Francia e nel Belgio gli eserciti amici duravano in asprissimi cimenti. Nel nostro paese l'inatteso prolungarsi della guerra turbava le menti; rigidissimo l'inverno; le stragi dei sottomarini sempre più paurose; ogni specie di trasporti in pericolo; lo spionaggio invadente, le grandi navi in fiamme; la chiamata delle classi più anziane recava scompiglio ed angustia nelle famiglie, la chiamata delle classi più giovani percuoteva ansiosamente il cuore delle

madri; si restringevano necessariamente gli approvvigionamenti; il paese dovette allora prendere il volto della guerra e rassegnarsi ad una nuova disciplina di consumi e ascoltare la parola che lo esortava ad una nuova austerità di vita.

Ed erano i tempi in cui le proposte di pace venivano da ogni parte, e da ogni parte ci insidiavano.

Passai dei momenti di angoscia, dovendo decidere fra propositi di paci insidiose, che non ascoltai, e il continuare quella guerra che tanti sacrifici, tanto sangue e tanti lutti costava al paese.

Ma non mi pento di aver chiuso le orecchie e l'animo alle offerte di quelle paci, poichè, colla pace germanica o con quella pace francese che si tesseva insidiosamente in Italia, Trieste non sarebbe redenta! (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Il Ministero nazionale fu un ministero diverso da tutto ciò che, nell'ordine costituzionale, si può teoricamente predisporre, stabilire, immaginare.

Non fu la conseguenza di una coalizione parlamentare, ove ciascuno, pur andando al Governo, entra fitto, intero, nella piena coesione governativa; fu una riunione di rappresentanti dei vari partiti, congiunti dallo scopo supremo della guerra, per il trionfo del diritto e per la vittoria della Nazione italiana. (*Approvazioni*).

A questo intento tutti i miei colleghi furono sempre fedeli e sinceri. Concedetemi che io li ringrazi, in mezzo a questa Camera ed in mezzo ai loro partiti, ai quali sono tornati.

Concedetemi di dirvi, onorevoli colleghi, che, nella tarda vecchiaia, sento che il mio cuore, se lagrima e sanguina quando penso a Caporetto, fervidamente esulta nel salutare le mirabili gesta, le conquiste rivendicatrici, con le quali l'Italia ha compiuta l'opera del suo risorgimento; compiuta forse non interamente; ma quello che al compimento intero può mancare, se io non lo potrò vedere, lo vedranno certamente redento i figli nostri! (*Vivissimi generali applausi — Moltissimi deputati si recano da vari settori a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti.

(*La seduta è sospesa alle 18.20 e ripresa alle 18.30*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Onorevoli deputati! Ben a ragione fu detto in quest'Aula che di avvenimenti, come quelli di cui discutiamo, il solo giudice imparziale è la storia.

Finchè ci stanno davanti gli uomini che furono attori colle loro convinzioni, ben difficile ci riesce a stabilire quale sia la verità vera, tanto che simili discussioni generalmente non raggiungono l'imparzialità che quando gli attori principali sono scomparsi.

Come ben disse il presidente del Consiglio, errori furono certo commessi; ma quale somma di enormi difficoltà si sono dovute affrontare! Quali grandi cose sono state fatte! (*Bravo!*)

Il Governo ha preso i suoi provvedimenti dopo profonda disamina, ed io, come ministro della guerra, prendo tutta la responsabilità che mi compete, ma la Camera comprende come, per essere io stato uno degli attori negli avvenimenti, debba ancora aumentare ogni mia circospezione.

In primo luogo tengo a rappresentare alla Camera come tutto l'esercito, allorchè il Governo del suo paese ebbe stabilito di far luogo ad una inchiesta, senza distinzione di grado, di convinzioni o di tendenze, con largo spirito di disciplina e di rispetto ai voleri governativi, abbia accolto un tale provvedimento.

Il Governo ha voluto luce completa e non meno di esso l'ha desiderata, l'esercito, perchè non volle che potesse nemmeno essere sollevato il sospetto che la collettività tentasse di coprire le responsabilità individuali, quando queste esistessero.

La Commissione d'inchiesta, a pagina 3 della sua relazione, ha avuto parole altamente laudative per il consenso e per il concorso dell'esercito, dai nostri maggiori Principi soldati al Comando Supremo, ai Comandi ed ai Corpi visitati in zona di operazione, sino ai più umili; i quali tutti diedero prova di premurosa condiscendenza, fossero essi fra i maggiormente interessati o fossero fuori causa.

È questa una nobile prova di fiducia e di civismo che meritava di essere riferita.

È questo dimostra una volta di più, se ve ne fosse bisogno, come in Italia non alligni, per nostra fortuna, la mala pianta dello spirito di casta; come non esista tra noi quella degenerazione dello spirito militare alla quale si dà il nome di militarismo, e della quale ieri si è parlato in quest'Aula.

È bene intendersi, signori. Ben altra cosa è il militarismo e ben altra è lo spirito militare. (*Bene!*)

Questo sorge dalla convinzione dei propri doveri verso la Patria da difendere e dal rispetto di tutte le libere istituzioni e da tutte le volontà del Paese; quello, dal possedere la forza e vuole rendere la sua azione preponderante nello Stato a danno delle altre attività sociali e degli altri istituti. (*Approvazioni*).

Un oratore nel lamentare alcuni giorni fa la impreparazione del nostro popolo alla guerra, intendeva lamentare appunto la deficienza dello spirito militare da noi.

Questo, dobbiamo alimentare e far sorgere, ove manchi; ma in Italia, ripeto, per nostra fortuna, non prospera e non può prosperare la sua degenerazione che è il militarismo. Quest'ultimo è un fantasma comodo talvolta ad evocarsi, ma che non spaventa nessuno — perchè in tutta la nostra storia dalla degenerazione delle milizie di Roma Imperiale in qua, non vi è traccia di militarismo.

Il militarismo è una specie di vampiro; ma in Italia invece l'esercito è sempre pronto a dare il suo sudore ed il suo sangue al solo vantaggio di tutto il Paese. (*Vive approvazioni*).

Ed il Paese lo sa ed in ogni circostanza dimostra all'esercito la sua gratitudine. E nella guerra non separa la gratitudine, che deve ai soldati, da quella che deve agli ufficiali, che il soldato hanno sempre amato e soccorso e che lo hanno guidato durante la guerra.

Non ho magnifica eloquenza per sostenere questa verità: ma ho l'eloquenza della sincerità.

Non mi lascio arrestare davanti a fatti isolati e sensazionali.

In Italia il soldato ama i suoi ufficiali, gli ufficiali amano i soldati. Questo io affermo colla prova dei fatti, a cui ho preso parte, e sfido chiunque a smentirmi. (*Approvazioni*).

Il Paese non sa le cifre che rappresentano la proporzione dei sacrifici; ma, nella sua giustizia e nel suo immenso buon senso, lo intuisce.

Nella guerra sono caduti, come bene ha ricordato l'onorevole Cottafavi, 18 generali e 36 furono feriti, ed io lo ringrazio di avere esternato il desiderio che i loro nomi siano in modo solenne ricordati e provvederò per sodisfarlo.

I cadaveri di 52 colonnelli furono raccolti sul campo e 114 di essi furono feriti; 20 ufficiali di stato maggiore in servizio presso le truppe e nei comandi di quello stato maggiore che è sovente oggetto di ingiuste critiche, furono gloriosamente uccisi davanti al nemico e 157 di essi furono feriti, raggiungendo la proporzione del venti, per cento, non superata che dalla fanteria, alla quale va tutta la nostra ammirazione, perchè essa ebbe la supremazia delle perdite col venticinque per cento. (*Vivissimi e prolungati applausi — Grida di: Viva la fanteria!*)

Sopra poco più di 18,000 ufficiali effettivi entrati in campagna, 3,468 sono morti e 7,255 feriti (senza calcolare che molti furono feriti più di una volta) cioè in totale 10,723.

Hó voluto mettere in luce queste cifre perchè sono fatti controllabili e sono fatti che erano ben lungi dall'essere noti e perchè è debito di giustizia che essi lo siano.

Dirò di passaggio che fu ricordato in quest'Aula un viaggio in Austria del generale Caneva per aderire ad un invito di quel Governo, allora alleato.

Essendo io in quel tempo addetto militare a Vienna mi trovai ad accompagnarlo perciò solo ne parlo. Il generale compì col suo viaggio un dovere di cortesia dal quale non sarebbe stato comunque possibile in quei tempi ed in quella situazione dispensarsi. È infatti superfluo ricordare che eravamo allora in piena alleanza.

Non è il caso che io mi soffermi a parlare delle alte benemerienze patriottiche del generale Caneva, il quale, sull'altare della Patria, ha anche sacrificato in questa guerra il suo unico figlio. (*Commenti*).

È stato accennato all'assetto futuro della difesa nazionale del Paese.

Per conto mio, io non posso che riferirmi a quanto ho avuto l'onore di dire in questa Camera la prima volta in cui presi la parola; ricordo solo che allora conclusi dicendo:

Dopo la grande guerra chi può pensare senza fremere all'avvento di nuovi conflitti? Ma per converso quale organismo statale può non dico prosperare ma soltanto vivere senza aver provveduto alla propria difesa interna ed esterna?

Ora, dopo due mesi di vita pubblica (e nel nostro tempo i mesi contano anni) guardandomi attorno e studiando le condizioni di vita dei nuovi Stati dopo la guerra o delle grandi agglomerazioni che dalla guerra

sono sorte, io non ho che da confermare quello che ho detto.

In questi due mesi non si è perso tempo. Si è fatto un lavoro febbrile e in pieno accordo collo stato maggiore. Il piano è quasi elaborato e già si applica in parte e sarà seguito con tutta la fermezza da chi si ispira al solo bene dell'esercito.

Qualche oratore si è diffuso a ricordare le difficoltà della nostra guerra ed ha voluto avvisare ai mezzi migliori per superarle, a provvedimenti o sistemi che avrebbero evitati gli errori commessi.

La Camera comprenderà che io non posso addentrarmi in questo esame nel quale non porterei, del resto, che il mio apprezzamento personale. Tanto meno io posso addentrarmi nell'esame politico della condotta della guerra.

Le difficoltà della nostra guerra a tutti sono note.

Tutti sappiamo gli svantaggi della forma avvolgente del nostro confine, tanto che una parte della fronte minacciava le terga del difensore dall'altra; tutti sappiamo che è una fallace espressione geografica il dire che le Alpi prima della guerra proteggesse l'Italia.

Il nemico già aveva superato le Alpi coll'iniquo confine che noi avevamo, eccetto in un breve tratto in corrispondenza della valle del Gail; e nel versante meridionale delle Alpi stava accampato ed aveva tracciato a tergo tutte le sue vie strategiche attraverso il massiccio e vie laterali di arroccamento ed eretta una formidabile barriera di forti nelle vallate e sugli altipiani che dovevano essere nostri ed ora soltanto lo sono.

Mancavano i forti solo nell'Alpe Giulia, ma qui la linea dell'Isonzo venne coperta dalle due piazze improvvisate con fortificazioni campali durante il periodo della neutralità, a Tolmino ed a Gorizia.

Queste piazze o posizioni fortificate, favorite dal terreno e dall'arte, presentarono durante la guerra una formidabile resistenza, superiore a quella di posizioni così dette permanenti.

Ciò che soprattutto non si sapeva, ciò che non fu valutato fu la resistenza lunga ed ostinata, che tutte le potenze entrate in guerra seppero fare.

Furono i consumi enormi di uomini, di munizioni, furono le migliaia di cannoni sempre rinnovati, furono gli animi delle popolazioni che persistettero tanto a lungo nella lotta. Questa fu lotta di popoli e tutte le

risorse furono messe in azione con sempre rinnovate energie.

Ed ora, signori, voglio toccare il doloroso tasto delle fucilazioni, delle quali si è tanto parlato. (*Segni di attenzione*). Che altro potrei dire se non deplorarle come forse la più dolorosa tra le necessità della guerra?

Esse furono comuni a tutte le guerre, a tutti gli eserciti regi o repubblicani, reazionari o rivoluzionari, agli eserciti bianchi ed agli eserciti rossi.

Lo stesso Garibaldi, il puro cavaliere, dovette far fucilare qualche suo volontario. Egli non aveva tribunali, ma giudicava davanti al grande tribunale dell'umanità. (*Commenti*).

Le cifre qui affermate sono state riferite esattamente. La Commissione, la cui lealtà nessuno può mettere in dubbio, fissa in 729 le condanne eseguite durante tutta la guerra.

Le tristi esecuzioni sommarie superano di poco il centinaio.

Sono tutte di troppo secondo il nostro desiderio e la nostra pietà, ma si applicano a milioni di uomini e per tutta la guerra, e chi la guerra ha fatto e realmente conosce, sa che sono state una tragica necessità.

Questa grande guerra ha subito alterne e dolorose fasi su tutte le fronti. Io non ho bisogno di ricordarle. Se noi seguiamo sulle carte le linee che rappresentano i sanguinosi e sovente improvvisi cedimenti di terreno sui vari teatri d'operazione e li confrontiamo con l'arretramento avvenuto sul nostro, scorgiamo che, come perdita di territorio, il confronto non sempre sia a noi sfavorevole. Che se noi abbiamo avuto a Caporetto così grandi perdite in prigionieri e in materiali, ciò è dovuto alle conseguenze che l'improvviso crollo ebbe sulla nostra estesissima fronte; a motivo soprattutto della conformazione del terreno e dell'andamento della linea di battaglia già fin dall'inizio a noi decisamente svantaggiosa.

Ho sentito in quest'Aula pronunziare, ed in buona fede, l'espressione: *la disfatta del Trentino*.

Non entrerò in considerazioni tecniche e strategiche per dimostrare che l'offensiva austriaca nel maggio-giugno 1916 non fu una disfatta per noi, ma fu in definitivo un insuccesso per il nemico, poichè è evidente che il grande risultato strategico cui tendeva, ad onta delle enormi perdite da esso subite, non fu raggiunto. (*Commenti*).

Troppo tempo prenderebbe l'approfondire tale argomento. Ma io riferirò come il

generale Ludendorff nell'accennare, nelle sue memorie, all'offensiva austriaca del Trentino, dica chiaramente che già alla fine di maggio l'esercito austriaco aveva perduto il suo slancio, ed il noto colonnello svizzero Egli, in una recente pubblicazione sulla grande guerra; attribuisce all'accresciuta forza dell'esercito italiano l'insuccesso di quell'offensiva.

DI GIORGIO. Fu una nostra vittoria!

MODIGLIANI. Il Cadorna disse diversamente anche allora.

DI GIORGIO. Fu una vittoria!

MODIGLIANI. C'è un comunicato... (*Commenti*).

ALBRICCI, *ministro della guerra*. E finalmente mi piace citare dopo i militari anche un grande giornalista inglese, lord Northcliffe - amico, ma non certo sospetto di eccessiva parzialità verso l'Italia...

Voci. Anzi! (*Commenti*).

ALBRICCI, *ministro della guerra*. ...il quale così si esprime nel suo libro « La Guerra » a pag. 219:

« Sebbene tenessero bene sui due fianchi; « nel centro gli italiani furono sopraffatti e « le loro basi di rifornimento disorganizzate. Si sarebbe potuto arrestare il nemico « prima che giungesse alla pianura? Già i « colpi dell'artiglieria nemica scoppiavano « all'estremo margine sud dell'Altopiano dei « Sette Comuni. Asiago ed Arsiero erano « presi; Schio e Vicenza minacciate da « presso.

« Quando sarà scritta la storia della rapida concentrazione delle forze italiane, « la organizzazione di nuove basi di rifornimento, compresa l'acqua di cui non vi « è quasi traccia sugli altipiani, ciò formerà « uno dei più emozionanti capitoli di tutta « la guerra ». (*Benissimo!*)

SANDRINI. E sono gli inglesi che scrivono questo.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Negli stessi giorni che seguirono Caporetto, soprattutto allorchè il mondo, quasi attonito, vide il nostro meraviglioso risorgere e il riaffermarsi della nostra capacità militare con la fermata al Piave, la considerazione nella quale eravamo tenuti all'estero declinò assai meno di quanto taluno potè credere fra noi.

E di questo io posso dare una prova, e lo faccio solo perchè in questo momento sento che debbo cedere più ai doveri verso la verità che a quelli verso la modestia.

Quando io ebbi l'onore di condurre al di là delle Alpi, a combattere sulla fronte francese, truppe italiane, fu un corpo d'ar-

mata della 2ª armata, un corpo di Caporetto, che il Comando Supremo aveva scelto con coraggiosa fiducia. (*Bene!*)

Quelle truppe provenivano per metà circa dalle brigate di Caporetto, la Salerno, la Napoli e la Brescia, e per metà dagli uomini sbandati dei dolorosi campi di concentramento. Orbene, quando quelle truppe chiesero, di fronte al minaccioso delinearisi della grandiosa offensiva tedesca del 1918, di avere un impiego adatto alla loro forza, il Generalissimo francese non esitò a dar loro un posto d'onore ed affidò loro la difesa della montagna di Reims. (*Vivi applausi*).

Così scriveva il maresciallo Petain il 10 giugno (cioè prima della battaglia del Piave) al generale italiano: « Io so che posso contare sulle vostre belle truppe; esse stanno per venire impiegate nelle condizioni più propizie a far valere le loro magnifiche qualità ».

MAZZONI. Cadorna li chiamò vigliacchi! (*Rumori vivissimi*). Siete in contraddizione! (*Rumori — Proteste*).

ALBRICCI, ministro della guerra. E queste erano truppe che dopo Caporetto non erano mai state al fuoco e tutti sapevano, primo il Comando francese, torno a dirlo, che per oltre metà erano composte di cosiddetti sbandati.

È il comandante del Corpo d'armata italiano, nel riportare le parole del maresciallo, poteva dire a quei soldati in un ordine del giorno:

« La Francia affida al vostro valore e al nostro onore la difesa di una delle porte sacre del suo territorio; voi comprendete che su quella soglia noi combattiamo non solo per lei, non solo per la causa comune, ma per la maggior grandezza e per l'onore d'Italia ». (*Applausi*).

Come quei soldati abbiano risposto alla fiducia in essi risposta, voi lo sapete.

Onorevoli deputati! È stato detto autorevolmente in questa Camera che Caporetto non fu che una fase dolorosa della nostra guerra. Giova che sia ripetuto da questo banco. Delle cause morali oratori di diverse tendenze a lungo hanno parlato dibattendo quali abbiano avuto maggiore influenza. In questo breve esame che mi è consentito di fare, sotto il punto di vista più specialmente tecnico, io debbo dire che i provvedimenti presi dal Governo riconoscano errori commessi in più o meno grande misura. Sulle responsabilità minori vi sono inchieste pendenti per ufficiali reduci da

prigionia o per fatti segnalati dalle autorità gerarchiche o messi ora in luce dalla Commissione d'inchiesta.

Dal punto di vista strettamente militare è utile rilevare alcune caratteristiche dell'avvenimento:

la lunghezza della nostra fronte a cui fu oggi giustamente accennato (620 chilometri) e la sua forma convessa che aumentava i pericoli e le conseguenze di una qualsiasi rottura;

la circostanza che la rottura avente maggiori conseguenze strategiche, avvenne in corrispondenza della saldatura tra due armate (2ª e zona Carnia) e nel punto di massima vicinanza del nemico al medio Tagliamento.

la rapidità — derivante da quel complesso di circostanze che la Commissione mise in luce, fra cui anche la novità di taluni metodi di attacco, la nebbia, ecc. della quale si è forse troppo poco parlato, — con cui le divisioni di prima linea furono sopraffatte, lasciando tempo insufficiente all'accorrere dei rincalzi e delle riserve e impedendone altresì il transito sulle strade di accesso, che presto furono ingombre.

Dalla larga breccia così aperta il 24 ottobre nella fronte settentrionale della 2ª armata, il nemico poteva raggiungere il 25 l'antico confine, il 27 si insinuava verso la confluenza di Val Fella, obbligandoci alla ritirata generale dietro il Tagliamento fra la Mauria ed il mare, ed il 28 infine ad ontate eroiche parziali difese di mirabili reparti già padrone degli sbocchi fra Torre e Judrio, dilagava in piano, minacciando di avvolgere la sinistra della 3ª armata e di staccarla dal Tagliamento.

Fu questo, fra il 29 ed il 31, il periodo più critico della nostra ritirata, sia per il congestionamento delle strade, sia per le circostanze, talune fatali e tal'altre imputabili, che ostacolarono il passaggio del fiume in piena alla massa di militari e di profughi che dovè transitarvi.

Pur tuttavia, a prezzo di gravissime perdite, in prigionieri e soprattutto in artiglierie e materiali, l'esercito riusciva il 31 ottobre a raccogliersi sulla destra del Tagliamento, e vi sostava due giorni.

Ma rotta il 3 novembre dal nemico, con fortunato attacco, questa linea a Cornino, il 4 doveva essere ripresa la ritirata, la quale, con nuove dolorose perdite, conduceva però il 10 novembre l'esercito a schierarsi dal Brenta pel Grappa lungo il Piave fino al mare a difesa della restante pianura.

Ebbene signori, Caporetto non fu un baratro senza fondo, nel quale sieno caduti i risultati tanto contrastati delle precedenti battaglie; da quel baratro dove caddero poveri corpi, e migliaia di cannoni e di carri e dove fame illustri furono offuscate, esce la linea del Piave, sorgono le balze del Montello e più dietro quelle del Grappa, e sul Grappa compare la Patria, e dietro sta tutto un popolo a guardare con cuore palpitante ma fermo, e per virtù di soldati e di marinai accorsi, di popolo, di Sovrano, la vittoria si compie e si proclama. (*Vivi applausi*).

L'esercito, fermatosi sulla nuova fronte, era rinato come per miracolo, dopo una ritirata che resterà nella storia, non solo per i suoi dolori, ma anche per il concetto che la guidò e per il modo come fu compiuta.

Signori, sgombriamo ogni dubbio doloroso dalle nostre menti, questi miracoli non si improvvisano, questi miracoli inoltre non si ottengono con generali ed ufficiali che non abbiano la stima e l'affetto dei loro soldati; questi miracoli si compiono soltanto in quegli eserciti dove esiste nella grande massa la giusta severità fondata sull'amore. Si compiono solo quando esercito e paese sono uniti come un'anima sola.

Se avvenne, come è avvenuta, quella rinascita, si dovrà dire che ad onta di tutto, un gran legame univa pur sempre fra di loro i nostri ufficiali ed i nostri soldati e non si ruppe nemmeno nella sventura.

Sulla fronte montana, attorno al Grappa, lo stesso esercito di Caporetto, dopo pochi giorni, infrangeva tutti gli attacchi del nemico e dopo pochi mesi sul Piave vinceva la grandiosa battaglia.

Questa battaglia che l'Austria volle offensiva, rappresentava lo sforzo di chi si sente gagliardo ed è pieno di fiducia di abbattere il proprio nemico. L'Austria ancora non era scossa nella sua resistenza interna ed ancora aveva fiducia nella formula del suo antico militarismo: « O Austria la tua forza è nel tuo campo! »

La battaglia combattuta dall'Astico al mare, che fu detta battaglia del Piave, fu per noi una vera, una grande vittoria, fu una battaglia manovrata come eloquentemente fu detto in quest'Aula, una battaglia che sarà sempre oggetto di ammirazione e di studio. Fu una battaglia frutto dello sforzo concorde di tutto un paese; fu una vittoria non solo per l'Italia, ma per tutta l'Intesa. Fu una vera vittoria dello spirito

militare questa contro un sorpassato militarismo. (*Bene!*)

Essa fu combattuta, si noti, sulle rive di quel Piave dove, ormai non è un mistero per alcuno, ed oggi fu detto in questa Camera, secondo i piani precedenti si sarebbe dovuto schierare l'esercito sotto la protezione della linea avanzata del Tagliamento, nel caso in cui l'Italia si fosse trovata in guerra da sola contro l'Austria-Ungheria.

Poichè a tanto sacrificio iniziale di terre, di averi e di libertà di cittadini, ci forzava sino dall'inizio della guerra il confine impossibile col quale e per il quale siamo entrati nella lotta mondiale.

Su quel Piave fu vinta la guerra; là si preparò la grande rovina del colosso austro-ungarico, compiuta dopo cosciente attesa nel grande sforzo definitivo della battaglia di Vittorio Veneto, che nella storia diverrà leggenda. (*Benissimo!*)

Onorevoli signori, ripeto ancora la frase del presidente del Consiglio: Errori furono commessi, ma cose grandi furono fatte. Dinanzi agli errori, dinanzi alla stessa valutazione che noi ne abbiamo fatto nella nostra coscienza, e sulla quale sarà giudice definitivo, come ho detto, solamente la storia, riconosciamo anche le benemerenzze di coloro che in molte cose hanno errato, ma furono guidati dalla fede e da alto patriottismo.

In quanto al generale Cadorna, io mi associo, con serena coscienza, alla Commissione stessa, allorchè ci dice che egli spinse e guidò l'apparecchio dell'esercito con fattiva energia; che intravvide ed organizzò la difesa del Grappa e del Basso Piave, che scelse questa linea (la più adatta, fra le stretture del Friuli e la più larga pianura padovana) alla estrema resistenza e guidò con perizia la ritirata sul Piave di quella enorme massa di armati.

Altri generali fallirono durante la lunga guerra, o almeno il giudizio degli uomini ritiene che abbiano fallito in modo più o meno grave. Ma nessuno ha perduto il diritto al nostro rispetto e molti hanno conseguito prima o poi alte benemerenzze verso il Paese. (*Approvazioni*).

Vi sono dolori nella vita davanti ai quali anche pei più convinti avversari, è un dovere inchinarsi con rispetto. (*Approvazioni*).

Ma, onorevoli deputati, noi tutti non vogliamo che dall'esame coraggioso che noi italiani, soli nel mondo, abbiamo saputo fare di una fase sfortunata e dolorosa della nostra guerra, debba essere amareggiata

debba essere avvelenata l'anima del nostro popolo che ha tanto generosamente sofferto, debba essere per un momento attenuata la luce della nostra vittoria.

Noi studieremo tutti, ed io per il primo, come è mio dovere, di trarre ogni frutto dalla dolorosa esperienza. Ed intanto posso dire all'oratore che qui ne ha parlato, che per accordi già prima intervenuti col ministro di grazia e giustizia e col ministro della marina, noi contiamo di venire presto all'unificazione ed al rinnovamento dei nostri codici penali per l'esercito e per la marina. (*Commenti*).

Onorevoli signori, non abbiamo solo la dolorosa esperienza per noi, abbiamo anche l'esperienza, e i doveri, che c'impone il grande successo. Questo ci dicono soprattutto le voci dei combattenti, questo ci dicono le voci dei morti che hanno voluto cadere per la unione di tutti gli italiani veramente fratelli, per una patria fatta più sicura e più grande.

Anche se, siano disperse le mie parole, anche se avvenisse che il nostro vanto fosse, per cause nostre diminuito, la storia farebbe giustizia e la verità balzerebbe dalle sue pagine immortali; ma la nostra generazione sarebbe colpita da una grande ombra, e tacciata di avere avuto in se stessa uomini di poca fede. Questa non è, non deve essere, e non sarà. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi applausi — Molti deputati si congratulano con l'onorevole ministro*).

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo stata chiesta la chiusura, chiedo se sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Metto allora a partito la chiusura.

(*È approvata*).

Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Sui lavori parlamentari.

CICCOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCOTTI. Ho chiesto la parola per domandare l'iscrizione nell'ordine del giorno del disegno di legge riguardante la conversione in legge del decreto, n. 972, sulla costruzione del bacino di carenaggio di Napoli e del porto di Baja-Ancona.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Mi pare che non si possa modificare l'ordine della discussione. Avevamo detto che avremmo seguito quest'ordine di lavori: dopo il voto alle donne, la discussione sui risultati dell'inchiesta per Caporetto; dopo mi è stato chiesto di discutere l'inchiesta sui cascam, e poi vi sono dei provvedimenti anche urgenti.

Ora rientriamo nella questione dei decreti-legge da legalizzare. Molti sono questi decreti-legge. Vi è anche quello per il porto di Venezia e ve ne sono altri importanti; e se consentissi ora di discutere quello che interessa l'onorevole Ciccotti, dovrei consentire la discussione anche degli altri.

Prendo impegno, se i colleghi ci tengono, che si discuta, tutto quanto la Camera desidera, ma non voglio turbare l'ordine già stabilito dei lavori.

Ripeto che sono pronto a discutere, senza nessuna restrizione, tutto quanto la Camera vuole; ma intendo che la discussione sia fatta in modo regolare.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccotti ha facoltà di parlare.

CICCOTTI. Spiegherò all'onorevole presidente del Consiglio la ragione della mia richiesta, fatta quale relatore della Commissione. La Commissione costituita per l'esame del decreto luogotenenziale n. 972 da convertirsi in legge, ha creduto con voto unanime e per ben specificati motivi, di non poter consentire in nessun modo la conversione in legge. Essendo quel decreto la sanzione, se pure provvisoria, di una convenzione, a cui si dice si stia già dando esecuzione, importa che la Camera non si sciogla senza avere deliberato su quel decreto. Senza di che l'Amministrazione si troverebbe in imbarazzo per impedire l'ulteriore corso di un contratto, che la Commissione ha ritenuto e dimostrato gravemente lesivo per gli interessi dello Stato. E, poichè vi è, in questo, urgenza; e per breve tempo ancora siederà la Camera; e, d'altra parte, l'annullamento potrà offrire poca o nessuna materia di discussione, ho chiesto, come relatore della Commissione, l'iscrizione nell'ordine del giorno di domani in principio di seduta. Ciò non turberebbe punto l'ordine dei lavori; e spesso si è fatto altrettanto per argomenti di pronto disbrigo. Da parte mia, ho adempiuto un dovere; e lascio a cui tocca la responsabilità del rifiuto.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Ma non ho letto nemmeno la relazione, che non credo sia stata distribuita.

PRESIDENTE. La relazione non è ancora distribuita. Non potrà essere distribuita che questa sera a tarda ora.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. A quanto dice il Presidente, la relazione non è stata ancora distribuita.

Che vuole l'onorevole Ciccotti? Vuole la sicurezza che questo disegno di legge verrà portato in discussione prima che la Camera chiuda i suoi lavori.

Non ho nessuna difficoltà a dargli questa assicurazione, ma sull'ordine dei lavori non intendo portare modificazioni.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza presentate oggi.

MOLINA, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle terre liberate e della guerra, per sapere se, a scongiurare i danni ed i pericoli gravissimi della disoccupazione nelle provincie di Udine, di Belluno e di Treviso, intendano disporre d'urgenza che i lavori stradali in corso vengano senza interruzioni continuati dall'autorità militare con fondi a carico del bilancio della guerra, giusta gli accordi intervenuti tra il Ministero delle terre liberate ed il Comando Supremo e comunicati al sottoscritto dall'onorevole sottosegretario di Stato, mentre - contrariamente a tali accordi - si procede in questi giorni al licenziamento degli operai. »

« Morpurgo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, sulla punizione inflitta al capitano degli arditi Vittorio Ambrosini per aver pubblicato alcuni articoli sull'*Avanti!* »

« Musatti ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per sapere che cosa c'è di vero nella notizia giornalistica di una marcia su Fiume di volontari italiani. »

« Marangoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se ai sottufficiali delle classi dal 1874 al 1879, non sia giusto pagare all'atto del loro congedo le sessanta giornate di soldo che furono pagate ai sottufficiali delle classi posteriori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« Bussi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri della guerra, del tesoro e dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra, per sapere se, tenute presenti le misere condizioni fisiche che toccano gli smobilitati, riformati per malattie di natura clinicamente tubercolare, costretti alla rinuncia nella gara per l'ascensione al benessere - elementare aspirazione di tutta l'umanità - obbligati costantemente a ricorrere a mezzi medicinali curativi domiciliari (quando non sono dannati all'ospitalità di sanatorio), per difendere se e gli intimi dall'invasione del male, non credano equo, di fronte ad altri casi favoriti, in cui minori si rivelarono gli accidenti e i danni della guerra, far luogo alla concessione del pacco vestiario (astruendo da qualunque titolo o patto condizionale) ancorchè la malattia, per effetto di misure dovute a sanitari militari talvolta troppo solleciti e spicciativi nella semplicissima interpretazione di alto e grave mandato, non siasi riconosciuta da ospedali militari e quindi da Consigli amministrativi dei corpi, dipendente da causa di servizio. »

« Lo scrivente pensa che tali riformati siano meritevoli della più completa assistenza da parte del Governo che deve raccogliere la voce di dolore di infermi che più soffrono e soffrono con affievolita speranza nella gioia della vita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« Bussi ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della istruzione pubblica, per sapere se non creda opportuno, come già è stato fatto per gl'insegnanti medi, abolire il non lodevole sistema, delle note segrete dei provveditori, sulla cultura, attività, attitudine professionale degli ispettori e direttori didattici, sistema che anche nelle recenti nomine ha dato luogo a gravi e non ingiustificate lagnanze. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« Scalori ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della guerra, per sapere se intenda intervenire per chiarire di fronte alla pubblica opinione la posizione morale di quegli ufficiali dell'esercito che sottoposti a inchieste o a procedimenti penali videro riconosciuta la propria innocenza e onorabilità, come avvenne recentemente nel caso del capitano Roberto Figerio decorato al valore, accusato di tradimento per commercio col nemico, che ebbe a soffrire per oltre un anno il carcere e il pubblico disprezzo, salvo vedere in questi giorni dichiarata insussistente qualunque accusa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Venino, Gasparotto, Marangoni, Padulli, De Capitani, Sighieri, Cameroni, Canepa ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non creda opportuno provvedere d'urgenza all'accoglimento dei desiderata delle organizzazioni delle levatrici italiane che culminano in un miglioramento delle loro condizioni materiali e morali cui parallelamente devesi accoppiare un miglioramento delle condizioni culturali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bussi ».

I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere se, e quando, intenda disporre il passaggio ad ufficiale amministrativo dei commessi postelegrafici forniti del titolo di studio (minimo licenza tecnica o ginnasiale). (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Gallenga, Fornari, Dentice, Di Sant'Onofrio, Negrotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere il perchè, mentre il caro-viveri è stato concesso a tutti i pensionati dello Stato, non lo si è poi ancora accordato al numeroso stuolo di orfane nubili, maggiorenni d'impiegati statali, le quali non avendo diritto a pensione, godono di un assegno irrisorio e vitalizio sulla Cassa sovvenzioni, che varia dalle 15 alle 25 lire mensili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Leone ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'assistenza militare, per sapere se reputino equo che sia

negato di fregiarsi dello speciale distintivo a coloro che, fuori di combattimento, ma in zona di guerra, e per causa — sia pure accidentale — di guerra, riportarono gravi mutilazioni (cecità, perdita degli arti, ecc.), rifiutando ad essi quella considerazione e quella protezione che sono dovute da tutti i cittadini, a coloro che subirono per la guerra i più gravi sacrifici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Ottorino Nava ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non creda giusto e doveroso dare le necessarie disposizioni perchè al concorso bandito fra gli avvocati professionisti per 300 posti di pretore siano ammessi i reduci dal servizio militare, anche se abbiano superato il 40° anno di età. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bevione ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per evitare il grave disordine verificatosi da qualche giorno sul servizio postale di alcune città e specialmente di Napoli, dove la spedizione e la distribuzione della corrispondenza non funziona o quasi, con grave danno del pubblico, mentre le autorità preposte al servizio non sono a tempo intervenute a prevenirlo e tanto meno riescono a reprimerlo efficacemente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Dentice ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere se e quando vorrà ripristinare in via normale il servizio postale-telegrafico domenicale, pur senza limitare il riposo agli agenti, per impedire l'accumulo della corrispondenza e la forte spesa della tassa telegrafica triplicata per oltre quaranta ore la settimana, con grave pregiudizio del pubblico e senza vantaggio dell'Erario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Dentice ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, sulle cause della permanenza, malgrado le reiterate dichiarazioni del Governo, di nostri reparti militari sul fronte russo (Krasmojarak in Si-

beria), riparti comprendenti anche moltissimi militari della classe del 1900 congedata fino dal febbraio corrente anno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Brunelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per conoscere se e quali ulteriori provvedimenti intenda assumere per tutelare il libero svolgimento delle manifestazioni e delle competizioni civili, nonché l'incolumità delle persone fisiche e morali, minacciate e diminuite da recenti, reiterati episodi di violenza.

« Degli Occhi ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per cui si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione intorno alle Comunicazioni del Governo sulla relazione della Commissione d'inchiesta istituita con Regio decreto 12 gennaio 1918.

3. Relazione della Commissione che ha esaminata la relazione del ministro delle finanze Meda sulle esportazioni dal 1914 al 31 dicembre 1917. (Doc. LVI).

4. Approvazione del Trattato di pace fra le potenze alleate e associate e la Germania e del protocollo firmato a Versailles il 28 giugno 1919.

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	<i>Pag</i>
NEGROTTO: Regia scuola di agricoltura « Gal- lini » in Voghera	21086

Negrotto. — *Al ministro di agricoltura.* — « Per sapere se, in conformità dei voti espressi dal Comitato amministrativo della Regia scuola pratica di agricoltura « Gal-
lini » in Voghera nella seduta del 15 luglio 1919, non creda opportuno:

« 1° concedere agli studenti di detta scuola di pari grado dipendenti dal Mini-

stero di agricoltura quelle facilitazioni per l'esonero dagli esami che già sussistono o che verranno accordate agli studenti delle scuole medie di pari grado dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione;

« 2° modificare l'articolo 2 del decreto Reale 29 marzo 1913, n. 656, nel senso di ottenere l'ammissione degli alunni licenziati da detta scuola alle scuole superiori di agricoltura di Pisa e di Bologna;

« 3° di provvedere perchè la licenza conseguita in detta scuola conferisca un titolo di reale valore giuridico per l'esercizio di funzioni di perito agronomo ».

RISPOSTA. — « 1. Non si è mai ritenuto opportuno da questo Ministero di concedere facilitazioni per l'esonero dagli esami agli alunni delle scuole agrarie. E ciò per motivi tecnici intrinseci, trattandosi di istituti prettamente professionali.

« Sono state pertanto mantenute le presenti disposizioni in ordine agli esami, perchè rispondenti alla serietà dell'educazione, all'interesse dei giovani e al prestigio degli istituti.

« 2. Non dipende da questo Ministero, bensì da quello dell'istruzione pubblica, concedere l'ammissione degli alunni licenziati dalla Regia scuola pratica di agricoltura di Voghera, alle scuole superiori agrarie di Pisa e di Bologna, che sono annesse alle rispettive Regie Università.

« Sarà tuttavia fatto presente al Ministero dell'istruzione il desiderio della scuola di Voghera.

« 3. Perchè la licenza conseguita presso la Regia scuola pratica di agricoltura di Voghera possa valere quale titolo giuridico per l'esercizio di funzioni di perito agronomo, occorrerebbe che gli insegnamenti, che ivi si impartiscono, corrispondessero a quelli fissati per le sezioni di agronomia degli istituti tecnici. Ma in questo caso la scuola di Voghera perderebbe il suo attuale carattere, e si trasformerebbe in sezione di istituto tecnico, mentre è obiettivamente utile che essa conservi il carattere da poco tempo impressole, e del quale bisogna man mano perfezionare lo svolgimento.

« *Il sottosegretario di Stato*
« CERMENATI ».

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI